Anno XXVI. 9 Aprile 1899. Num. 15.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

## SOMMARIO DEL NUMERO 15:



## SCACCHI.

PROBLEMA N. 1128
del signor L. Marchesetti di Udine.

NERO (Pezzi 2).

A B C D E F G H

BIANCO (Pezzi 7).

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

*Soluzione del Problema N. 1124:*
(SPRENGERS)

| BIANCO. | NERO. |
| --- | --- |
| 1 C f4–d5 | 1 A b3×d5× |
| 2 A b1–e4 | 2 R a1–a2 |
| 3 A e4×d5 matta. | |
| (a) | |
| 1 . . . . . . | 1 C a4–c3 |
| 2 A b1–c2 | 2 R a1–a2 |
| 3 C d5–b4 matta. | |
| (b) | |
| 1 . . . . . . | 1 . . . . . . |
| 2 . . . . . . | 1 C c3–b1 |
| 3 D c1×b1 matta, ecc. | |

*Solutori: Sigg.* L. Marchesetti e C. Rizzi, Udine; Circolo Garibaldi, Porto Empedocle; Acerbi M., Milano; Colombo Antonio, Milano; Del Giudice A., Pavia; E. Leoni, Milano; Piazza Battista, Genova; Alfredo Schieroni, Padova; Vitali Augusto, Legnano; Zoini Ferdinando, Mandello.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

## REBUS.

N NE NON ƎN

Mario Sormani

*Spiegazione del Rebus del N. 14 (2 aprile 1899):* SALUTE ALLA PRIMAVERA.

**Sciarada incatenata.**

Con la *prima seconda* di dolore,
su la sponda del fiume lentamente
va *intero* la fanciulla. Al giovin core
non parla allegro ed alla trista mente
dell'alba mite il trepido splendore:
nulla ella vede, nulla intorno sente,
solo le batte in cor con eco grave,
il sospiroso dondolio dell'Ave.

*Ars.*

**Monoverbo Sport.**

*All'amico Arturo Chiea.*

Se ti dico: Una vocale
Contien nota musicale,
Ti rammento, in tal maniera,
*Ciò che fai d'una bandiera.*
Ma se meglio osserverai,
E non hai la testa dura,
*Che per metri si misura!*

*Mario Sormani.*

**Monoverbo.**

E O

*Tullio Hermil.*

**Falso diminutivo.**

Ripara l'*un*,
Ripara l'*altro*.

*Umberto Turio.*

**Monoverbo a retrocarica.**

B L

*Milan S. Milinovich.*

**Anagramma.**

Se il dolce nome d'un fedele amante
In anagramma voi vorrete fare,
Ecco due vati, a voi sorger davante,
Che eccelse cose seppero cantare.

*Giulio Zangarini.*

**Monoverbo geografico.**

AAA E IAA OAA UAA

*Emmesseemme.*

**Bisenso.**

Appartiene a famiglia numerosa.
Può arrivarti gradita od incresciosa.

*Essenato.*

**Monoverbo a pompa.**

OROLOGIO

*N. B.*

*Spiegazione dei Giuochi del N. 14:*

SVENTRAMENTO:
TEATRO — TETRO.
DECAPITAZIONE:
S-ALICE.
INCASTRO:
SE-RENA-TA.
MONOVERBO:
CON-C-LA-VE.
ANAGRAMMA:
ARDENTE — REDENTA.
RADDOPPIAMENTO DI CONSONANTE:
SETA — SETTA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI, *Milano, Via Goito, 5.*

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 15. - 9 Aprile 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.





Roma. — Ricevimento all'Ambasciata Inglese (disegno di Dante Paolocci).

## CORRIERE.

Anche la Pasqua è passata, e i suoi rami d'ulivo sono bell'e dimenticati. I preti seguitano a non volere in chiesa le bandiere nazionali, e il cardinale Lucido Parocchi ha disposto che vi possano entrare le sole bandiere benedette, cioè quelle dei reggimenti.... e delle confraternite. I palermitani, invece, molto meno intolleranti del cardinale vicario, hanno fatto una gran festa al cardinale Celesia andato in teatro ad udire la *Risurrezione di Lazzaro;* e il cardinale ha benedetto gli spettatori plaudenti, al suono della marcia reale. Il che prova che la chiesa non è solo " madre dei santi „ come cantava il Manzoni; ma anche madre di opposti pareri tra' suoi stessi fedeli.

Il Sultano — poverino — è disposto, sì, ad accettare il disarmo e la pace, ma col beneplacito di opprimere gli Armeni, colla garanzia che nessuno gli tocchi Tripoli, e che la Grecia non si sogni neppure d'annettersi Creta. Se ogni potenza pretenderà patti simili, il disarmo, la pace, l'ulivo, il ritorno dell'*aurea ætas*, l'età dell'oro d'Ovidio, e tante altre belle cose da egloga pastorale, sono un po' lontane. Intanto, alla vigilia della conferenza dell'Aja, le nazioni mettono in mostra le proprie corazzate per fare onore agli amici. Appena deciso il viaggio dei Sovrani in Sardegna, l'Inghilterra ha fatto sapere ufficialmente alla Consulta che la squadra del Mediterraneo andrà a rendere onore al Re e alla Regina d'Italia sulle acque azzurre di Cagliari. Si aspettava un annunzio simile dal governo francese. Corsica e Sardegna si toccano, infatti, così bene col gomito! i sorrisi italo-francesi si sono da ultimo così bene incrociati e

Le destre hanno strette le destre!

L'annunzio si è fatto aspettare, ma solo per qualche giorno; è venuto.... e come è venuto! L'Inghilterra manda quattordici navi; la Francia ne manda ventiquattro. Aggiungendovi quelle della nostra squadra attiva, che accompagna il *yacht* reale *Savoja*, si riunirà nel golfo di Cagliari la più potente flotta che sia mai comparsa su quelle onde.

*

Figurarsi l'entusiasmo de' Sardi! È vero che non c'era bisogno di tante navi per suscitarlo. Era bastato l'annunzio della visita dei Sovrani per risvegliare nell'isola l'espansione della fedeltà antica a Casa Savoja. Chi ha creduto che fosse intiepidito in Sardegna l'affetto per la dinastia alla quale l'isola ha dato il proprio nome per tanti anni, o non conosce i Sardi o li ha voluti calunniare, come li calunniò il Tassoni, chiamando:

. . . . . . . . . l'isola de' Sardi
Ricca di caci e d'uomini bugiardi.

Come tutti gl'isolani, anch'essi hanno sempre il timore di essere dimenticati, e nel loro caso il timore è giustificato, pur troppo!... Si prevede che la visita in Sardegna sarà pei Sovrani una vera marcia trionfale attraverso il paese più pittoresco, più originale dei loro Stati, del quale tutti faranno a gara per mettere in evidenza la originalità e le bellezze. Si faranno cavalcate in costume. Si parla di cinquanta coppie a cavallo nei brillanti costumi di Bono. Da Ozieri, uno squadrone di splendidi cavalli montati da abili cavalieri si riverserà a Sassari; e le donne vestiranno il loro severo ed elegante costume nero col velo bianco in capo. Insomma, una scena teatrale, una mostra fantastica, che noi illustreremo colla matita e colla penna.

Umberto aveva fatto pregare nel modo più chiaro i municipii sardi di non fargli accoglienze costose; ma i municipii suddetti vanno a gara, invece, per farle. Chi pagherà?... domanda un finanziere.

*

Re Umberto disse un giorno a qualche giornalista (forse un po' canzonandolo!...) " s'io non fossi re, farei il giornalista: è una vita di moto continuo e vivace: mi piacerebbe! „. E ora Sua Maestà accoglie a Roma i giornalisti di tutto il mondo, intervenuti pel sesto Congresso internazionale delle Associazioni della stampa. Mentre l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA va in macchina, raccogliamone le prime notizie che il telegrafo c'invia. " L'inaugurazione ha luogo nella sala degli Orazii e Curiazii al Campidoglio. I Sovrani e i principi di Napoli entrano accolti acclamatissimi. Il colpo d'occhio è magnifico. Le prime file di poltrone davanti ai Sovrani sono occupate da signore in elegantissime *toilettes* primaverili. Il sindaco Ruspoli saluta i congressisti a nome di Roma. Parla Singer, presidente dell'ufficio centrale delle Associazioni della stampa; si susseguono le presentazioni ai Reali, ai principi. Affabilità grande, cortesia squisita; un insieme festoso, splendido, regale. „ Romualdo Bonfadini, presidente dell'Associazione della stampa a Roma che ha, forse, le sale più sontuose dell'Europa giornalistica, fa gli onori di casa; e il Governo è tutto felice di aggiungervi i suoi.

Il Re aveva stabilito, un *garden party*, in onore de' signori giornalisti, che, per dirla con Dante,

. . . . convengon qui d'ogni paese,

ma il *garden party* al Quirinale fu sospeso per la morte dell'arciduca d'Austria Ernesto Ranieri, morto ad Arco, zio del Re per linea femminile, e amato dal Re e dalla Regina per le sue doti non comuni.

Sua Altezza imperiale (figlio di Ranieri vicerè del Regno Lombardo-Veneto, di poco lieta memoria) era un principe colto, simpatico, e amava sopratutto l'Italia. Nato a Milano nell'8 agosto 1824, all'epoca memoranda delle condanne dei Carbonari, seguiva con simpatia viva e incessante il progredire della metropoli lombarda. Voleva essere informato di tutto quanto avveniva a Milano, e (ci dicono) rimase contristato dai fatti di maggio. Egli parlava di Milano, d'Italia, come d'un'amante perduta. Delle novità della società milanese s'interessava moltissimo. Quando apparve a Milano un libro su codesta società, *Il salotto della contessa Maffei*, volle averlo subito, e al patriota trentino Vincenzo Lutti, che andò un giorno ad Arco a trovarlo e che notava quel libro su un tavolo dell'arciduca, disse queste testuali parole: " Ah, Milano! Non posso mai dimenticarla! È la città dove son nato; e che amo sempre! „

Il caustico poeta-medico Raiberti in una lettera inedita che abbiamo vista in questi giorni, racconta che, quando (nell'epoca quarantottesca) la via Durini a Milano venne occupata tutta dai soldati austriaci, penetrati anche nelle case, per punirla d'un atto sovversivo, — il giovane Ranieri, con altri principi, passò davanti ad essa, sul corso (ora Vittorio Emanuele) in carrozza, e, per atto di scherno, brandì due corni zoologici.... Ma altri ci assicurano che questa, del Raiberti, è, come quella di Figaro, una invenzione prelibata. Noi non ci sognavamo allora neppure di nascere; non possiamo metterci nè sale, nè pepe. Raccontiamo: *glissons....*

L'arciduca Ranieri era generale di cavalleria dell'esercito austriaco e proprietario d'un reggimento di fanteria: il quarantottesimo.

*

Quella Francia! Essa ha sempre qualche bel colpo di scena per attirare l'attenzione del mondo. La Camera ieri discuteva sull'esistenza di Dio, come ai tempi di Robespierre, il quale disse un bel giorno che se Dio non c'era bisognava inventarlo; e oggi, come toccata da una frustata, si riscuote tutta alla nuova fase ardente nella quale è entrato l'affare Dreyfus.

L'eterno *affare* pareva che dormisse. I giornali, soliti a riempirne ogni giorno due o tre colonne, alimentavano quella rubrica colle briciole delle supposizioni, delle notiziette, delle rifritture. Si parlava d'un mezzo termine: di graziare Dreyfus, e così salvare capra e cavoli, lasciando sulla fronte di un innocente la macchia. Ed ecco il *Figaro* salta in mezzo coll'allegria birichina del suo omonimo di Beaumarchais e di Rossini, e pubblica i documenti dell'inchiesta fatta dalla sezione penale della Cassazione. È lo scoppio d'una bomba. Tutta Parigi, tutta la Francia si agita di nuovo; e gli uomini di buona volontà cantano le lodi del *Figaro*, il quale non fa, in fondo, che anticipare l'opera della luce, promessa al suono degli organi e dei timpani dal Governo.

Il serio si mescola sempre al burlesco, e una bella scenetta comica successe negli uffici del *Figaro!...* Molti l'hanno raccontata; ma è bene che resti nelle nostre pagine come cronaca *fin de siècle*. La via Drouot è tutta ingombra di eleganti equipaggi che hanno recato gli eleganti cavalieri e le eleganti signore al *five-o'-clok* allestito dal *Figaro*, quando arriva il commissario di polizia Marion per sequestrare i volumi dell'inchiesta famosa, e troncare così la pubblicazione dei documenti, ottenuti non si sa come, concessi non si sa da chi.

Il commissario fa il suo bravo giro degli uffici, finge di cercare le carte incriminate, sapendo ben prima di trovare un bel niente: entra quindi nel salone dove la nota ballerina spagnuola Charite riscuote grandi applausi; e monsieur Marion assiste alle volate della bruna figlia della Spagna e, da uomo di spirito, si diverte e batte le mani anche lui: anzi, dà lui il segnale degli applausi come un presidente della Repubblica, o un re, e se ne va con due righe di *verbale negativo* in saccoccia. Un commissario da operetta, come si vede. Si deplora la morte d'Offenbach!

Le pubblicazioni del *Figaro*, questo colmo del *reportage*, sopratutto questa nuova battaglia per la verità, si risolve in un nuovo trionfo di Zola. Tutto ciò che questo grande rivendicatore aveva detto, egli contro tutti, tutti contro di lui, era vero; anzi era al disotto del vero. Quello sciagurato Henry, falsario suicida, e l'Esterhazy e compagnia bella, che altro erano



ESTERHAZY.



HENRY.

se non marionette che agivano nel pugno — quel bel pugno! — dello Stato maggiore?... Tutto ciò lo si era detto, lo si sapeva, se n'era convinti; ma, adesso, sarebbe mai possibile il dubbio?

Quelle deposizioni di ex ministri, di generali, di tanti pezzi grossi, mostrano ancor più in quali belle condizioni era, ed è, la baracca dello Stato Maggiore nel paese della *revanche*. Come agiva bene quell' ufficio d' informazioni! Che sicurezza!...

Però si capisce, adesso più di prima, come due e due fanno quattro che, non ostante quel po' po' di magagne, si vorrebbe salvarlo, lo Stato maggiore; e, sul suo altare, si sacrificano ormai tutti, anche i bricconi protetti: Esterhazy in prima fila!

*

I soggetti d'ilarità invecchiano presto. Guardate un po' i pesci d'aprile! I più stupidi pesci avevano il potere di tener una volta allegre le brigate e, in provincia, se ne parlava per quaranta settimane, almeno. Adesso, i pesci suddetti non fanno più ridere tanto.

Il primo d' aprile di quest' anno n'è andato quasi esente, e i pesci imbanditi vollero avere un po' di salsa letteraria.

Le signore Perugine hanno, a quest'ora, bell'e perdonato a chi le ha mandate a una lettura su san Francesco d'Assisi che avrebbe dovuto fare il Sabatier, lo storico del serafico " poverel di Dio. „ E le signore Fiorentine hanno bell'e perdonato anch' esse ai due diffusi giornali che avevano annunziato come qualmente Bourget, di passaggio per la città dei fiori, avea consentito a tener una conferenza sulle pitture di Benozzo Gozzoli, al palazzo Riccardi, in quella sala dipinta da Luca Giordano nella quale giorni sono il Nitti tentò la riabilitazione di Ferdinando II, e Francesco Crispi il 27 aprile, anniversario della pacifica rivoluzione toscana, parlerà della bellicosa rivoluzione siciliana. Per rendere il pesce saporito, la mattina del 1.° aprile, un falso Bourget, da uno dei principali alberghi di Firenze telegrafava ad una signora (che porta un nome storico immortalato da Dante), scusandosi di non essere ancora andato a farle visita ed annunziandole che alle 5, appena terminata la conferenza, sarebbe stato da lei, a chiederle una tazza di thè. Per conseguenza, non vi fu soltanto folla di carrozze alle 5, al portone del palazzo Riccardi, con stupore del portiere che, avendo finito coll'accorgersi del tiro birbone, rideva rispettosamente in faccia alle persone più colte della città: ma anche folla nel salotto della dama, che si era fatta un dovere d'invitar tutte quante le sue amiche ad un *five-o'-clock*, nel quale essa doveva far brillare l'autore delle *Sensations d'Italie*.

A Bologna, il pesce d'aprile è stato cucinato da un gruppo di giovinotti, che scrivono un foglio umoristico settimanale, *Bologna che dorme*. Su quel giornale da qualche tempo annunciavano di aver consegnato per la rappresentazione al capocomico Angelo Cuccoli un dramma spettacoloso, intitolato *Il testamento della contessa con Fagiolino maestro di casa*. Angelo Cuccoli (sia detto per chi disgraziatamente non lo sapesse e la cosa non parrebbe a Bologna neanche possibile), è il continuatore delle tradizioni del teatro delle marionette, così care a Lodovico Antonio Muratori; e appena i primi tepori primaverili rendono possibile la recita all'aria aperta, egli innalza regolarmente ogni sera il suo teatrino sotto il voltone del Podestà, e un pubblico de' più variopinti si affolla, specie fuori del limite dove una tenue offerta di bronzo si considera come obbligatoria.

Poichè si parla ancora molto del testamento di una contessa morta di recente (e che molti hanno chiamato inesattamente l'ultima discendente degli Alighieri) un dramma intitolato a quel modo, scritto da giovinotti di spirito, rappresentato dal Cuccoli, aveva una attrattiva piccante, e la sera del 1.° aprile sotto il voltone del Podestà le seggiole si vendevano a peso d'oro. Il pubblico si arrampicava già sulla fontana del Nettuno, pregustando il piacere di un qualche scandaluccio.... in ordine; quand' ecco, al momento di tirar su il sipario, un buttafuori di legno viene ad annunciare che la rappresentazione è sospesa per improvvisa indisposizione della prima donna.... Chi non l'avrebbe capita?... Eppure, molti n' erano indignati; e volevano i denari indietro.... con una ritrattazione, magari in carta bollata!

*Cola e Gigi.*

## UNA SOLA MORALE PER I DUE SESSI.

*A Jules Bois.*

A ogni cortese invio d'un vostro lavoro, io rispondo pubblicamente con un articolo, perchè le idee che andate divulgando con simpatica tenacia d'apostolo, se non sembrano sempre giuste e opportune, sono però sempre interessanti e degne d'essere discusse.

Oggi [1] voi spezzate la lancia più pericolosa in favore del femminismo, e osate attaccare il *monopolio dell'uomo* (come lo chiamava Anna Kulisciof) in ciò che ha o crede d'avere di più sicuro e di più legittimo: un diritto, cioè, di moralità sessuale diverso da quello della donna.

Secondo voi, la morale pei due sessi dovrebbe essere unica.

È una follia irrealizzabile la vostra, o è una di quelle utopie che saranno la realtà del domani, uno di quei paradossi che, al dire di Victor Hugo, sono le verità che i miopi non vedono?

*

I progressi del femminismo in questi ultimi tempi spiegano il vostro coraggio e autorizzano la vostra audace domanda. L'appetito viene mangiando, dice un proverbio; e dopo che il Parlamento francese accordò alla donna il diritto di eleggere i giudici del tribunale di commercio, dopo che esso si mostrò favorevole ad accordare alle signorine laureate in giurisprudenza il diritto di *plaider* innanzi ai magistrati, era logico che il più ardito campione delle rivendicazioni femminili — quale voi siete — chiedesse che non solo le leggi scritte, ma anche le leggi morali parificassero dinanzi al tribunale della pubblica opinione l'uomo e la donna.

Voi fate questa non nuova ma lucida osservazione: — oggi le colpe amorose sono per la donna quasi un marchio d'infamia, per l'uomo quasi un titolo di gloria. Se una donna ha un amante, essa è punita col disprezzo verbale di tutti coloro che la conoscono; se un uomo ha una amante, egli non è punito che dalla tacita invidia dei suoi compagni. Se una fanciulla diventa madre e si consacra nobilmente e coraggiosamente al suo bambino, la sua azione sembra una sfida e un'insulto alla moralità; se un uomo tiene con sè un figlio naturale, tutti esclamano in coro: quale generosità! che nobiltà d'animo! —

Questi diversi giudizii sono — secondo voi — un'ingiustizia e un' illogicità. Ogni adulterio per compiersi, ogni bambino per nascere, hanno bisogno non soltanto d'una donna, ma anche d'un uomo (il signor de la Palisse ne converrebbe anche lui!); quindi si dia la stessa pena — o lo stesso elogio — a entrambi i complici necessarii di quel delitto o.... di quella buona azione.

*

Il vostro ragionamento ha innegabilmente il pregio d'essere logico; ma non è detto che la logica sia sempre l'arma migliore per tagliare i nodi gordiani della psicologia e della sociologia.

La vita non è un'aritmetica dove due e due fanno sempre quattro; è piuttosto una chimica dove la riunione di diversi elementi può condurre a quei risultati imprevisti che si chiamano combinazioni o precipitati.

D'accordo (e come non esserlo?) che per ottenere una *colpa sessuale* — come voi la chiamate — occorre un uomo e una donna; ma è davvero sempre identica la responsabilità dell'uno e quella dell'altra? Sono davvero sempre identiche le conseguenze della colpa dell'uno e quelle della colpa dell'altra? E potete voi seriamente pretendere che un giovanotto si mantenga così platonico nei suoi amori come si mantiene e si deve mantenere una signorina? E avete voi dimenticato — o volete appositamente dimenticare — che l'istinto sessuale è nell'uomo assai più forte che nella donna?

A queste domande non c'è nel vostro opuscolo una risposta. Voi vi limitate ad esporre degli aforismi: — *la colpa non conosce sesso — non c'è un peccato esclusivamente femminile* — e lanciate i fulmini della vostra eloquenza contro l'egoismo maschile che, per soddisfare la sua passione ed i suoi capricci, deprava le mogli o perverte la sua anima al contatto delle cortigiane.

Per voi il tipo ideale dell' uomo è rappresentato da quel vostro amico di cui citate la franca confessione: " Je me suis marié jeune avec un femme qui fut pour moi la première révélation de l'amour; et je vous avoue que je ne m'en repens pas. „

Io non vi dirò, come molti direbbero, che il vostro tipo ideale è un po' ridicolo: io vi dico soltanto che è umanamente molto raro e che le teorie non si possono costruire sulle eccezioni.

Sognare un mondo moralmente perfetto, è opera inutile di solitarii; ciò che si può tentare con speranza di successo è, tutto al più, di migliorare moralmente il mondo.

Perciò il pretendere che l' adulterio sparisca ad un tratto, come per miracolo, significa essere poco psicologi.

*

Vi sono due categorie di adulterii: l'adulterio che è un vizio e uno sport, e l'adulterio che è una disgrazia.

Contro il primo voi mi avrete alleato, perchè è una immoralità a freddo, degna di sprezzo, come ne son degni i personaggi volgari che la commettono. È un gioco dei sensi in cui l'anima non ha parte alcuna.

Contro il secondo, io vi confesso, non risento che una grande pietà. Se un uomo o una donna si sono ingannati sposandosi, e dopo il matrimonio trovano colui o colei che risponde al sogno vago ed inconscio del loro cuore, con qual diritto si potrebbe pretendere ch'essi rinunciassero al loro sogno? Ciò che è sempre immorale nell'adulterio, perchè è vile, è la menzogna. Confessato apertamente e nobilitato dalla passione, l'adulterio è nè più nè meno che una sventura, alla quale una buona legge sul divorzio (migliore di quella che voi avete in Francia) potrebbe portare un relativo rimedio.

Così, è fuori di dubbio che la vita *débauchée* di molti giovani merita non soltanto il vostro, ma il disprezzo di tutti. Eppure dovremmo conchiudere per questo, come voi conchiudete, che l'uomo debba rimanere sempre puro? Le esagerazioni uccidono la teoria che vorrebbero sostenere.

Carpenter ha detto: — " l'ascetismo non è uno scopo, ma un esercizio. „ — Spieghiamo meglio la frase, e diciamo apertamente: — " la castità non è uno scopo, ma un esercizio. „ — Noi latini dovremmo imitare la razza anglo-sassone la cui superiorità consiste — come ha dimostrato il mio amico Ferrero, e come voi ripetete — nell'esercizio sapiente della castità; noi dovremmo fare dell'amore non il vermouth o l'assenzio che gli alcoolisti prendono troppo spesso, ma il vino generoso che gli uomini sani bevono regolarmente.

Voi pretendete addirittura che gli uomini siano *astemii*, e la vostra domanda — che sorpassa ogni limite — otterrà, s'io non mi sbaglio, un effetto contrario a quello cercato.

*

Maria Desraimes, con molto spirito, disse una volta che, secondo le teorie d'una certa letteratura, la donna non saprebbe se essere onesta o disonesta, poichè in entrambi i casi verrebbe punita. Infatti, a colei che resiste all'uomo, Dumas padre risponde colla frase finale dell'*Antony*: — " Ella mi resisteva ed io l'ho uccisa! „ — Quanto a colei che.... non resiste, Dumas figlio la condanna a morte egualmente, gridando all' uomo il famoso: *Uccidila!* del suo opuscolo l'*Homme-femme*.

Per fortuna il mondo attuale — anche senza essere femminista — è un po' diverso dai drammi di Dumas padre e dagli opuscoli di Dumas figlio, e se si mostra talvolta feroce — specialmente nei paesi meridionali — contro le donne disoneste, non lo è affatto contro le oneste.

Il che non toglie — io ne convengo pel primo — che la donna non abbia molto da lamentarsi dell'uomo, e non possa pretendere da lui una certa parità di diritti. Non però — perdonatemi, egregio amico — quella parità di diritti che voi avete sostenuta nel vostro ultimo lavoro con un entusiasmo che se risponde indubbiamente alla vostra sincerità teorica, non ha tuttavia il suggello della vostra pratica coerenza.

Credetemi, con ammirazione ed affetto, vostro

SCIPIO SIGHELE.

[1] *Une seule morale pour les deux sexes* - Paris, 1899.

## LE CONFESSIONI DI BARNUM.

II (*cont. vedi il num. 10.*)

È difficile il dire se queste confessioni rispettino i doveri della verità. Non lo credo. Esse sono scritte con un intento apologetico che raffredda l'entusiasmo e suscita il dubbio. Saranno forse sincere, ma non dicono certamente tutto. Dicono quello che vogliono dire, anche i difetti talora, ma non i vizii.

Esse raccontano per raccontare, e solamente i fatti esterni. Possono avere una importanza biografica o storica: etica no. Non sono insomma come quelle del Rousseau, terribilmente, spietatamente sincere; non come quelle di S. Agostino ricche di polemiche, di meditazioni; non come quelle dell'Alfieri e del Goethe, monche ma piene di intendimenti morali. Somigliano piuttosto a quelle del Cellini, sebbene forse meno sincere, con maggior copia di seconde intenzioni, meno belle e meno piacevoli. Sono, insomma, le confessioni di un *impresario*, un mestiere artistico forse e divertente, ma non sempre serio, non nobile, non elevato; un mestiere che ha i suoi *virtuosi* e le sue gradazioni, che va dal goffo domatore d'orsi nelle fiere dei villaggi, al signore decorato, milionario, poeta, incensato, favorito, invidiato persino nelle corti.

Tutta intera la esistenza di Barnum non fu che una curiosa successione di *réclames* divertenti e mirabilmente alternate....

Dopo il museo americano, egli pensò di farsi del Niagara un mezzo di *réclame!*

Era giunto allora in America il famoso Blondin. Si pensò di fargli attraversare il Niagara su un filo di ferro teso fra le due rive. Lanciati gli annunzi, più di 200 mila curiosi vi accorsero. Blondin spingeva innanzi a sè sulla corda una carriuola con entro un uomo, certo Vitale, italiano. Quando fu nel punto più periglioso e proprio nel mezzo della cascata, il Vitale, sporto il braccio destro, lasciò svolgere un'immensa bandiera su cui si leggeva: *Al libero popolo americano il saluto di Phineas Barnum direttore del museo americano!...* Fu un urlo di gioia uscente da 200 mila petti e il nome di Barnum andò alle stelle.

Egli allora pensò di portare le celebri cascate in un panorama! Fece fare una tela immensa dal Braun; vi costrusse gli accessorii, roccie, al-



Scalone.



Biblioteca.

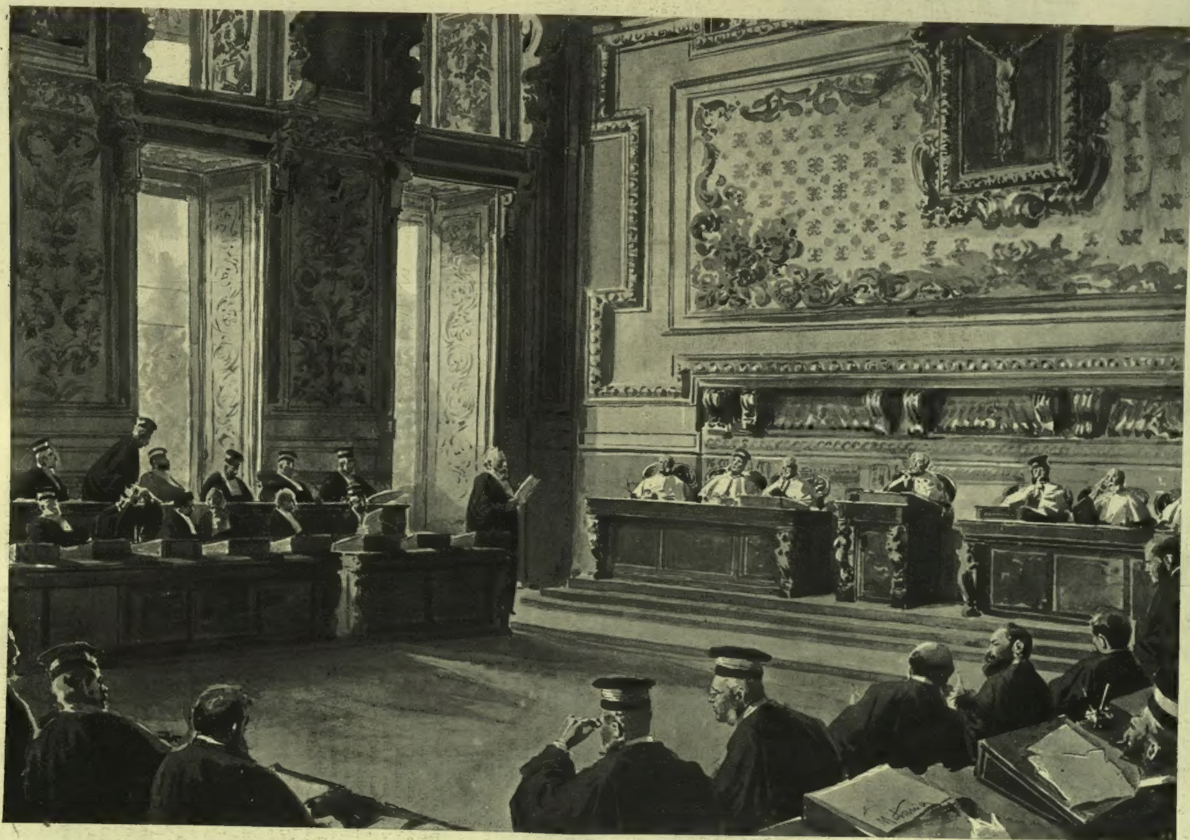


Sala di lettura.



Sala da bigliardo.

Roma. — SALE DELL'ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA, SEDE DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLA STAMPA [Vedi il Corriere] (disegni di Dante Paolocci).



Parigi. — Una seduta della Cassazione a sezioni riunite per la revisione del Processo Dreyfus (disegno di F. Matania, da schizzi e fotografie di A. Miseno).

beri, villaggi, in modo da dare l'illusione della realtà; e perchè nulla vi mancasse, fece scorrere contro la tela dipinta una larga striscia d'acqua che gli fu fornita dalla società delle acque di Nuova York nella misura di un barile.... ma che, mediante pompe, faceva l'effetto di.... un fiume, utilizzandola fino all'ultima goccia!...

Più tardi, pensò di far attraversare da certo Norry, a cavallo, l'enorme collina di ghiaccio che ogni anno d'inverno si forma ai piedi della cateratta; impresa folle e così perigliosa che lo stesso Barnum non ebbe il coraggio di assistervi! Pure anch'essa riuscì e fruttò a chi l'aveva ideata più di 60 mila lire di utili.

Nel 1842 gli fu offerto un piccolo ragazzo di cinque anni, bellissimo, del peso di 15 libbre e non più alto di due piedi inglesi. Educato, istruito, ben vestito, divenne il *Generale Tom Pouce, nano inglese dell'età di 11 anni!...* Con lui il Barnum pensò di girare il mondo, abbandonando il museo in mano di persone fidate, desideroso di poter espandere il suo nome e le sue imprese in Europa.

Arrivato a Londra, prese in affitto nel quartiere aristocratico di West End, una bella casa lasciata vuota allora da lord Talbot; mandò inviti alle personalità più eminenti e alla stampa; vestì un suo *valet* in gran lusso; si fecero *ricevimenti* sontuosi.... e pochi giorni dopo, Tom Pouce era invitato col suo "custode„ al palazzo di Buckingham, innanzi alla Regina Vittoria e alla sua Corte, dove ottenne un successo sbalorditivo. I Reali del Belgio che erano presenti invitarono il "generale„ a Parigi; la Corte inglese lo coprì di regali e di lodi — e tutta l'Inghilterra giudicò un reato di *lèse-fashion* il non aver visto Tom Pouce!... Un giorno il vecchio duca di Wellington volle anch'egli vedere il *fenomeno*. Tom Pouce aveva acquistato molto spirito, molta grazia, molta furberia e molto *humour*. Barnum lo fece allora vestire da Napoleone I e lo presentò così al duca, ingiungendogli di essere triste e meditabondo. — Che cosa vi angustia? — gli domandò il "duca di ferro„. — *Penso, o duca, a Waterloo,* — rispose Tom Pouce, senza esitare! Il motto divenne celebre, il patriottismo diede esca alla popolarità del grande "ciarlatano.„

A Parigi si ripetè lo stesso successo: il nano fu ricevuto tre volte alle Tuileries; tutte le celebrità della Francia vollero vederlo; la moda prese nome e norma da lui; e gli incassi furono tali che ogni sera bisognava noleggiare una carrozza per trasportare gli introiti....

Tornato in America e messo il nano nel museo americano, Barnum pensò di *scritturare* la celebre cantante Jenny Lind, detta l'*usignuolo svedese*. Si stabilì di darle 25 mila franchi per sera e di mantenere tutto il suo seguito, in cui c'era un tenore pagato 750 franchi al giorno. Occorse un deposito a garanzia di 937 mila franchi, che furono presto trovati.... e si incominciò con una *réclame* così *americana* che il giorno dell'arrivo della diva l'entusiasmo era salito alla temperatura dell'acciaio in fusione. Sei mesi di "gran cassa„ avevano prodotta questa *epidemia di gioja....* Per rendere poi più accetta la diva al gran pubblico, si disse che essa avrebbe dato gran parte dei guadagni suoi in beneficenza — e così la carità dava la mano all'arte, mentre le serenate, le fiaccolate, le luminarie, le musiche, intontivano il popolo e riempivano la cassetta di Barnum.

Modiste, fioriste, mercanti d'ogni genere, gioiellieri, sarte, tutti andavano a gara nel fare omaggio alla diva delle loro "creazioni„ e dei loro "modelli„ sollecitando l'onore di un autografo della Lind. Alla prima rappresentazione, Barnum le pagò 50 mila franchi invece di 25: la diva annunziò che tutta la somma devolveva alla carità e l'impresario incassò 17 mila dollari la seconda sera!... e alla fine della *tournée* l'incasso fu di 711 mila dollari.... (5 franchi l'uno). Tornato Barnum al suo museo prediletto, lo potè arricchire di nuove meraviglie; ma essendosi poi arrischiato in un'impresa a Bridgeport, che finì in una truffa a suo danno, perdette tutta la sua fortuna.

Bisognava incominciare da capo. Andò allora a Londra e alcuni amici lo consigliarono a fare.... il conferenziere! Il tema scelto fu l'*arte di guadagnar danaro*. Veramente, dopo la sua catastrofe, era un tema più acconcio per lui quest'altro: l'*arte di perdere il danaro proprio....* Ma egli pensò che per perderlo bisognava averlo guadagnato, e così si accinse all'impresa. Il successo fu enorme.

Il *Times* scrisse il giorno dopo che pochi conferenzieri potevano stargli a petto: nulla di ciarlatanesco vi era in lui, ma molta naturalezza, correttezza, molta di quell'arguzia che orna di brio la ragione. Insomma, una conferenza del *Padre dell'Humbug* — in milanese si direbbe del *bagolamento* — eppur detta senza *humbug* nè grande nè piccolo....

In quattro mesi fece così 103 conferenze e guadagnò 125 mila franchi; poi tornò in America al suo museo, ove il 24 marzo 1860 parlò al popolo americano.... guadagnando più di 13 mille franchi in un'ora, e la nomea di *letterato* insigne!

Se non che egli sapeva che la letteratura non può dar milioni; e ben presto il *conferenziere* si cambiò in proprietario di una *ménagerie!...* Arruolò certo Adams Grizzly, un eroe della *Prateria*, un selvaggio cacciatore e domatore di belve, un personaggio degno di Fenimore Cooper. Comprò il suo serraglio californese coi relativi *montoni....* Adams chiamava così i suoi celebri *orsi*, che per 30 anni, nel domarli, lo avevano morso, graffiato, scorticato, ridotto — come egli diceva — *in marmellata*, non avendo un muscolo del suo corpo che non fosse ammaccato, roso, striato dalle carezze dei suoi amici. Il domatore divenne l'eroe del giorno; ma per poco, perocchè egli morì affranto dalle fatiche, e il Barnum racconta in pagine affettuose la morte di lui.

Barnum si trovò allora senza nuove risorse e in ozio. In ozio!... qual mestiere faticoso per un uomo d'azione! Per quanto girasse, viaggiasse, visitasse scuole, fucine, biblioteche, ospedali, manifatture, non riusciva a divertirsi. Pensò allora a mettere insieme un museo, un serraglio, una carovana e un circo: mescolò e fuse insieme tutte queste cose e.... servì calda al buon pubblico *Una fiera mondiale*. Raccolse animali di tutte le specie e in tutte le parti del mondo, cannibali, foche dell'Alaska, scimmie d'Africa.... insomma 75 *furgoni*, 6 vagoni di uomini e 3 macchine!

E cominciò a girar l'America guadagnando in sei mesi 6 milioni di franchi. Al 1872 divise il serraglio: mandò al Sud gli animali dei paesi caldi e aprì a New York un *Ippodromo* che gli costò 240 mila dollari solo in abbellimenti!

Un giorno, mentre faceva colazione a Nuova Orleans, un telegramma gli annunzia che il museo-serraglio è bruciato.

— Ebbene, — risponde, — annunciate ai giornali che in aprile tornerò con un museo nuovo del costo di 500 000 dollari.... — e continua la colazione. Così fu: nel 1873 il suo serraglio gli costava 6 mila dollari al giorno — e in un anno gli fruttò un milione di dollari.

Nel 1875 fu eletto sindaco di Bridgeport. Riformò tutta l'amministrazione: egli volle che gli operai poveri avessero la loro casa, che la città fosse fornita d'acqua, di scuole gratuite, di gaz a buon mercato, di bagni pubblici, cancellando ogni distinzione di classi e ogni traccia di disuguaglianze sociali: spese di suo 250 mila franchi: "i ricchi — egli dice — hanno dei doveri: non bisogna accumulare che per accrescere il bene pubblico„.

Fu in quella città che egli costrusse il quartiere d'inverno per il suo serraglio: un palazzo per gli elefanti, riscaldato a vapore; un palazzo pei leoni e le tigri, uno pei papagalli, le scimmie, le foche; un ospedale per gli animali.... e un magazzino enorme per i vestiarii, gli attrezzi e le armi.... e il giorno dell'inaugurazione fece sfilare tutto il serraglio per le vie cittadine, entro apposite gabbie gli animali tirati da elefanti, e preceduti e seguiti da 12 mila cavalieri e 12 mila fanti che indossavano i costumi e le armi di tutto il mondo!.... Barnum fu chiamato allora l'Imperatore del *Puff!*

E sognò nuovi allori e nuove imprese. Scoperti i resti di Cristoforo Colombo, offre milioni per averli, ma gli sono negati; sente che il Maspero ha scoperto in Egitto le mummie dei Faraoni e telegrafa al Khedive per ottenerle.... Invano. Legge che il generale Grant è in miseria e ha molti trofei e ricordi militari e gli offre di acquistarli; ma Vanderbilt "gli ha tagliata l'erba sotto i piedi„. Allora pensò di portar via al Giardino Zoologico di Londra il famoso elefante *Jumbo* — delizia dei fanciulli inglesi. E l'impresa fu così ardita ed è così divertente, che merita un articolo apposito: *Il ratto di Jumbo!*

AUGUSTO SETTI.




Sala Leopardiana al Senato.

## DA ROMA.

GIACOMO LEOPARDI IN SENATO. Nel palazzo che gli affreschi del Maccari resero un monumento dell'arte italiana, si è intitolata a Leopardi la *rotonda* della Biblioteca, dove, nei giorni scorsi, fu collocato il busto del grande Recanatese, scolpito e regalato dal senatore Giulio Monteverde. Nella circostanza il senatore barone Barracco pubblicò a sue spese un volume, nel quale raccolse tutto ciò che la nostra Camera vitalizia compì o promosse in omaggio del poeta insigne.

Il Senato, infatti, discusse pel primo la necessità di rivendicare allo Stato i manoscritti del Leopardi che da oltre sessant'anni si tenevano sequestrati; propose ed approvò la legge che dichiara monumento nazionale la sua tomba presso Napoli, e provvide alla sua conservazione.

Ora al dono cospicuo, fu corrisposto come nessun artista poteva meglio desiderare. A quell'opera d'arte si è intitolato il luogo dove campeggia, e in giro lungo tutta la parete fu incisa questa scritta: *L'effigie scolpita in marmo pario di Giacomo Leopardi è lavoro e dono di G. Monteverde. 26 gennaio.* Un altro illustre senatore, Tullo Massarani, pronunciò un discorso sul Leopardi, e coronò la festa colla sua patriottica e splendida parola.

RICEVIMENTO ALL'AMBASCIATA D'INGHILTERRA. Giovedì sera 23 marzo, ebbe luogo questo sontuoso ricevimento. Nelle ricche sale della villa di Via XX Settembre, sfavillanti di lampade elettriche e ornate di palme, bambù, dracene e fiori, intervennero tutte le notabilità del Corpo diplomatico, dell'alta società romana e della colonia straniera. Nella splendida sala da ballo, S. E. l'ambasciatore lord Currie, in uniforme, coll'ordine del Bagno, e l'ambasciatrice lady Currie (elegantissima nella sua toilette di *satin* giallo pallido) ricevevano gl'invitati, che eran presentati dai maestri di cerimonie, conte Simone Peruzzi e principe Monterodupi. Il luogotenente A. Pelloux presentava gli ufficiali. Vicino all'ambasciatore e all'ambasciatrice, si notavano M.rs de Groote, figlia di lady Currie, moglie del ministro di Bruxelles a Teheran, e il personale dell'ambasciata. Nelle sale, si notavano la consorte dell'ambasciatore di Francia, Barrère, la signora de Nelidow, coll'ordine di Santa Caterina di Russia, la baronessa Pasetti, la principessa Ruffo di Palazzolo, la principessa Trubetzkoi, la principessa d'Avella.... E, fra le uniformi e gli abiti neri, oltre gli ambasciatori, i ministri Pelloux e Canevaro, gli onorevoli Farini, Biancheri, i generali Ponzio-Vaglia, Saletta, Avogadro, ecc.

Durante la brillante *soirée*, un'orchestra eseguì i diversi inni nazionali e dei pezzi d'opera. La cena fu sontuosa.

LA LAVANDA DEI PIEDI ALLE VECCHIE POVERE fu celebrata il giovedì santo, nei locali della Trinità dei Pellegrini. Era una scena curiosa il vedere eleganti signore curvarsi e lavare con una spugna i piedi aggrinziti di dodici vecchierelle; dodici come il numero degli Apostoli. Questo ricordo della lavanda dei piedi fatta da Gesù agli apostoli fu di buon'ora introdotto nelle chiese d'Italia, delle Gallie, della Spagna e dell'Africa. Nella chiesa di San Marco a Venezia e nel Duomo di Milano, la funzione era, sotto il dominio austriaco, una solennità grandiosa: a Milano, interveniva il vice-re. In generale, nella Chiesa latina, il Papa persino (quando lo vuole), i vescovi in alcune diocesi, i parroci e i principi stessi lavano nel Giovedì Santo i piedi a dodici poveri che essi poi servono alla mensa e ai quali fanno alcune elemosine. Si fa ancora, nello stesso giorno, a Roma e altrove, la cerimonia di lavare gli altari, che, altre volte, abbiamo descritta e illustrata col disegno.



La lunetta superiore.

## Un quadro del Cima da Conegliano.

Le RR. Gallerie di Venezia hanno fatto di recente un acquisto che non è soltanto importante per quella raccolta insigne di opere magnifiche, ma bensì onora gli studi artistici italiani, poichè all'arte ha ridonato un vero monumento.

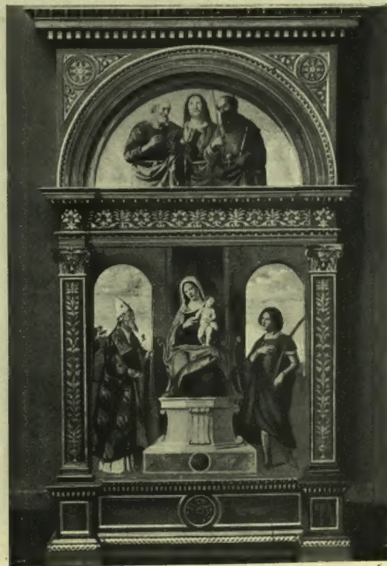
Nella chiesetta di San Dionisio a Zermen — piccolo paese presso Feltre — esisteva un dipinto pel quale quei montanari avevano una specie di reverenza leggendaria. Senza comprenderlo molto probabilmente, in quest'ultimo tempo, senza poterlo più veder bene, lo ammiravano, perchè era "il quadro di un pittore di quei grandi!" La fabbriceria della chiesa, facea il nome dell'autore: Bellini. E a Gentile o a Giovanni Bellini, quello che ormai aveva assunto il nome di *quadro di Zermen*, veniva generalmente attribuito.

Magnifico pel colore e pel disegno, affascinante per la soavità ingenua che lo domina, era ridotto ormai, dal fumo, dalla polvere, dagli strazii che vi si facevano, in così miserevole condizione che la sua era diventata, più che altro, fama tradizionale.

E tale la credette il Cavalcaselle — detto *il nuovo Vasari d'Italia*. Recatosi a Zermen, osservò, certo superficialmente, la mirabile ancona, e nella *History of Painting in North Italy*, fatta insieme al suo intimo Crowe, scrisse: "Questo quadro, attribuito al Bellini, è di meschina fattura, con tinte incarnate secondo la maniera del Cima; ruvido il colorito ed opaco, senza sufficiente contrasto di luce e di ombra, male proporzionato nei modi: lavoro da scolaro."

Il severo giudizio parve dovesse porre fra le insignificanti quest'opera che era vanto e decoro di Zermen. Se non che, circa venticinque anni dopo, nel 1893, il prof. Pietro Paoletti, a Venezia, nel suo libro sul *Rinascimento veneziano*, e Don Vincenzo Botteon e Antonio Aliprandi, a Conegliano, in un loro libro di ricerche storiche sulla vita e sulle opere del Cima, affermarono che il quadro di Zermen era d'alto valore e doveva essere opera di Giambattista Cima. Tale giudizio, sostenuto dagli artisti, veniva rassodato dalla scoperta di nuovi documenti; i quali provano essere stata la famiglia Cima originaria da Feltre, che a Feltre ebbe strettissimi parenti Giambattista, e vi dimorò a lungo suo figlio Riccardo (fra Nicolò), e che a Feltre il pittore coneglianese lasciò sue opere, tanto che, in un sonetto pubblicato nel 1768 dal sacerdote Sebastiano Pagello, nell'occasione che un don Giuseppe Cima di Feltre celebrava la sua prima Messa, si ricorda un *affresco del gran Cima*, allora esistente nella sala maggiore dell'abitazione del nuovo sacerdote.

Di fronte a questi discordi pareri, e alle nuove importanti notizie, Giulio Cantalamessa, direttore delle RR. Gallerie di Venezia, volle accertarsi personalmente della reale importanza e del vero merito del quadro, e andato ad esaminarlo, si persuase che non era possibile dubitare che esso fosse veramente un capolavoro del Cima,



Il quadro di Zermen, di Cima da Conegliano.

(Fotografie Naya).



Particolare del quadro.



La Settimana Santa a Roma. — La lavanda dei piedi alle v

ECCHIE POVERE, ALLA TRINITÀ DE' PELLEGRINI (disegno di Dante Paolocci).



compiuto nell'ultimo periodo della sua attività artistica, cioè fra il 1510 e il 1518.

Di ciò convinto, il Cantalamessa non pensò ad altro che a salvare quel quadro, su cui i buoni paesani di Zermen continuavano, nelle feste solenni, a inchiodare aureole d'argento intorno al capo della Vergine e del Bambino. L'impresa non fu facile, poichè per acquistarlo occorrevano ottomila lire, e il Ministero si trincerava dietro il giudizio del Cavalcaselle.

Ma alla fine l'acquisto fu deciso, e l'ancona preziosa, ristorata perfettamente con alto e severo criterio artistico, correttamente incorniciata a nuovo sui più puri modelli antichi, splende accanto agli altri monumenti insigni degli artefici veneziani.

„Se quel buon vecchio (il Cavalcaselle) contro cui ho dovuto lottare — così scriveva recentemente il Cantalamessa — tornasse alla vita e rivedesse il dipinto, quel vecchio sapiente e leale mi stringerebbe la mano (me ne sento certo) e mi direbbe: mi sono ingannato!„

E aggiungerebbe anche — io credo — un grazie in nome dell'arte italiana.

G. Secretant.

## CRONACHE GIUDIZIARIE.

Scandali borbonici. Don Carlos e donna Elvira in Tribunale. La *mala vita* Roma. La Giustizia e il pubblico. Due Borgia. Una nuova Gabriella Bompard.

Chi vede ogni giorno sotto le Procuratie di Piazza San Marco a Venezia la colossale figura di Don Carlos accompagnata immancabilmente da un cane più colossale forse del suo padrone, non potrebbe sorprendere sul viso calmo e sereno del pretendente al trono di Spagna neppure una traccia delle infinite preoccupazioni che la politica e la famiglia accumulano sul capo di quel re in esilio.

Veramente, malgrado la speranza — ultima a perdersi! — del Duca di Madrid, la politica lo lascia in pace.... perchè lo trascura; ed è ormai molto tempo che non giungono nè dalla Biscaglia nè dalla Catalogna notizie di tentativi carlisti.

Ciò che non lascia in pace Don Carlos è la famiglia, o per esser più esatti, sua figlia Donna Elvira. Egli ha ben gridato in faccia al mondo sempre avido di pettegolezzi, e sopratutto di pettegolezzi aristocratici, la famosa frase regalmente rettorica: — *Donna Elvira è morta!* — ma pare che i morti ritornino, giacchè Donna Elvira ha citato con tutte le regole della procedura dinanzi al tribunale civile di Lucca il padre e suo re per diritto divino, il fratello Don Jaime e le sue tre sorelle, Bianca nei Lorena di Tascon, Beatrice nei Massimo, e Alice nei Schonburg-Holdenburg, per dividere l'eredità della madre morta a Viareggio il 28 gennaio 1893.

La solita esattezza dei cronisti di giornali aveva fatto viaggiare donna Elvira per tutto il mondo, dopo che ella prese il volo col pittore Folchi. La coppia colpevole, e forse non troppo felice, appariva ora agli Stati Uniti, ora a Madera, ora in Australia, secondo i veridici telegrammi di corrispondenti fantastici: e si era anche divulgato che i due colombi.... molto viaggiatori, avevano potuto sciogliere in America i legami antichi, acquistare una nuova cittadinanza e sanare e santificare la scappatella col matrimonio: proprio come nelle commedie a lieto fine.

Viceversa, Donna Elvira, col suo pittore, è sempre vissuta in Italia peregrinando dai laghi lombardi alla riviera ligure in cerca di quella salute morale e fisica che da qualche tempo l'ha abbandonata. Ed ora intenta ai suoi parenti una causa di cui, se è chiaro lo scopo, non è altrettanto chiaro e prevedibile l'effetto scandaloso che produrrà.

Donna Elvira vuole dei danari che, secondo lei e secondo i suoi avvocati, le spettano; ma a qual prezzo li otterrà o cercherà di ottenerli?



Tutta la vita intima di suo padre, il suo secondo matrimonio, l'abbandono della prima moglie — Margherita, figlia del duca Carlo III di Parma — saranno dati in pascolo alla curiosità del pubblico, e la questione che si presenta unicamente e strettamente legale aprirà il varco a discussioni e commenti extralegali e molto piccanti.

Quanto è triste questo tramonto — non placido — d'una casa regnante! E quali profonde osservazioni potrebbe suggerire a un filosofo della storia il veder dibattersi fra le astuzie dei legulei gli ultimi avanzi d'una razza che comandava a popoli interi!

*

Da un processo ove gli attori sono re o figli di re, passiamo a un processo ove gli attori sono dei volgarissimi *teppisti*. Il salto è grande, ma in fondo i due casi non sono che manifestazioni estreme ed opposte d'un fenomeno unico: la degenerazione, che colpisce tanto chi ha nelle sue vene il sangue azzurro dell'aristocrazia, come gli ignoti che vivono in un ambiente di miseria e non sanno il nome del loro padre e della loro madre.

Si tratta d'uno di quei drammi della *mala vita* romana, che sarà analizzata prossimamente in un volume dovuto alla penna di Alfredo Niceforo e di un'altra persona che non sta a *Sigma* di nominare. Tre giovinastri uscendo, nel pomeriggio del 15 luglio scorso, da una casa che non era un convento, vennero a diverbio fra loro. Uno di essi rimase ferito leggermente: chi lo ferì si dette alla fuga; il terzo corse in cerca d'una vettura. Correndo urtò due giovanetti: questi protestarono: che cosa sia avvenuto da quel momento non si può affermare con precisione: solo si sa che gli altri giovinastri accorsero in ajuto del compagno contro i due giovinetti, e che uno di questi cadde a terra morto, colpito da una coltellata. Aveva 16 anni, era un bravo ragazzo che una settimana prima aveva superato gli esami di licenza tecnica, e che in quel giorno malaugurato aveva chiesto a suo padre d'andar a fare una passeggiata con un amico!

Il delitto è orribile, perchè la vittima non conosceva i suoi assassini e perchè è atroce vedere spezzata casualmente una giovine vita. Ma il delitto, pur essendo orribile, è di una volgarità e di una semplicità psicologica che non avrebbero dovuto destare troppo l'interesse del pubblico; tanto più che uno dei tre giovinastri, il Sanelli, aveva confessato d'essere l'autore dell'omicidio. Invece, l'aula della corte d'Assise non bastava a contenere la folla dei curiosi, e in tutti i caffè della capitale si discuteva fino al giorno del verdetto sull'esito del processo.

Perchè?

Perchè il Sanelli aveva ritrattato la sua confessione, e l'abilità del suo difensore, l'avvocato Ciraolo, aveva saputo sapientemente valersi di questa ritrattazione per galvanizzare una causa che altrimenti sarebbe stata discussa fra l'apatia generale.

I giurati non hanno creduto all'avvocato e hanno condannato il Sanelli; e noi dobbiamo credere che avessero ragione. Ma ciò su cui vogliamo fermarci, per deplorare e per protestare, è sulla condotta dei testimoni e del pubblico — uniti tutti, gli uni colle loro deposizioni, l'altro col suo contegno, in una complicità effettiva o apparente in favore degli accusati; — desiderosi tutti che non la luce ma il bujo si faccia sempre più intorno al delitto; — pronti a portare non la parola della verità e della certezza, ma quella del dubbio e della menzogna; — e formanti insieme un'atmosfera fumosa entro cui nascondere i colpevoli e con cui ingannar la giustizia.

Questo è il vero cancro che rode l'alta e difficile missione della magistratura popolare o togata. Che vi sieno dei reati è una fatalità sociale: — che vi siano, qualche volta, dei giudici corrotti è anche una fatalità dolorosa; ma che vi siano sempre nei processi — o della *basse-pègre* brigantesca e teppistica, o della *haute-pègre* bancaria — testimoni che proteggono col silenzio, colle reticenze, colle menzogne gli imputati, e pubblici che prendono le parti di questo o quel delinquente, — ecco ciò che è veramente umiliante per un paese civile; ecco ciò che a ogni costo bisognerebbe evitare per lasciare alle sentenze almeno la parvenza della spontaneità.

*

La polizia — non sempre in Italia degna di elogio — ha fatto ai primi di questo mese un *bel colpo*. Lecocq in persona ne sarebbe rimasto contento. Michele Retrosi e Adele Masotti, condannati a morte in contumacia nel 1879 dalla Corte d'assise di Roma, furono arrestati a Napoli, quando forse non avevano più nemmeno il sospetto d'essere scoperti. Dopo vent'anni, infatti, la memoria labile della giustizia italiana poteva essersi dimenticata di loro!

Come quasi sempre quando trattasi di *coppie criminali*, così anche in questo caso il tipo più interessante, perchè più perverso, è la donna.

Adele Masotti trova nelle cronache giudiziarie due tipi che le assomigliano e di cui ella riassume in sè tutti i caratteri degenerativi: è una Gabriella Bompard *doublée* d'una Gabriella Fenayron. Peggiore d'entrambe, e d'entrambe più furba, giacchè se il caso non l'avesse colpita adesso, la libertà che ha goduto per vent'anni si sarebbe prolungata quanto la vita.

Michele Retrosi è il suo complice: l'esecutore dei suoi malvagi disegni: un Marino Fenayron obbediente ai comandi della sua amante e padrona: il braccio insomma di quell'associazione di cui Adele era la testa.

Nel 1868, in una vigna fuori porta Angelica presso Roma, vivevano Adele Masotti col marito e Michele Retrosi coi suoi genitori. Adele Masotti era giovine, magra, bruna, d'una bellezza dominatrice. Michele Retrosi se ne invaghì e si amarono. La moglie infedele non concepì soltanto l'idea di eliminare l'ormai noioso marito, ma — pensando, oltre che alla sua passione, al suo interesse — volle che l'amante uccidesse prima i suoi due genitori per ereditare da loro la sostanza non piccola. Michele obbedì e divenne parricida: in uno spazio di cinque giorni, suo padre e sua madre morivano fra le convulsioni del vomito. Due mesi dopo moriva, nell'identico modo, il marito di Adele. Però questo delitto non era stato facile ad eseguirsi come i primi due. Gli amanti avevano tentato di sbarazzarsi del povero Masotti in quattro modi: gli avevano dato a mangiare dei fichi avvelenati, ma li aveva rifiutati; avevano incaricato un contadino di ucciderlo a tradimento offrendogli 200 scudi, ma questi non si era lasciato comprare; gli avevano caricato il fucile di polvere e piombo fino alla bocca perchè quando lo avesse adoperato gli scoppiasse fra le mani, ma il tentativo non era riuscito che a metà e il Masotti s'era soltanto ferito a un braccio; finalmente gli avevano mescolato ai cibi dell'antimonio — come ai genitori di Michele — e a quest'ultima prova l'infelice non aveva potuto resistere.

Diciassette giorni dopo, i due amanti, senza uniformarsi alle tre pubblicazioni, si univano in matrimonio dinanzi al parroco di Monte Mario.

Fu allora — solo allora! — che la suocera di Adele, sorpresa da un matrimonio così repentino, concepì dei sospetti e si rivolse all'autorità giudiziaria. Si ordinò l'autopsia dei tre cadaveri e si trovò in essi il veleno. Il giudice criminale (eravamo ancora sotto il Papa) spiccò i due mandati d'arresto. Ma troppo tardi! I due feroci e felici amanti viaggiavano da Roma a Costantinopoli, dalla Grecia in America. Da qualche anno eran tornati in Italia, e a Napoli li raggiungeva — sicura benchè lenta — la giustizia umana.

*Due Borgia*, li ha chiamati con ragione un giornalista: ed io spero di non scandalizzare troppo gli zanardelliani d'Italia, dicendo che è un peccato che non esista più, almeno per quei due, la pena di morte!

*Sigma.*

## LA CORTE DI CASSAZIONE A PARIGI.

Dell'interminabile affare Dreyfus, siamo forse all'ultimo capitolo, o no?... Ne parliamo nel Corriere. La Corte di Cassazione di Parigi — a sezioni riunite — dovrà decidere, dunque, sull'affare. Il nostro disegno rappresenta una seduta della Corte, presieduta da Mazeau. Il presidente della Camera Civile, incaricato della relazione, è Ballot-Beaupré. Il Procuratore (dreyfusiano) che con tanto vigore sostenne la revisione alla Camera criminale, è il signor Manau.



Il Palazzo del Governatore a Santa Fè (Nuovo Messico).

## TRA GLI ULTIMI PELLI ROSSE.

Uno dei più antichi desiderii ch'io mi conoscessi era quello di vedere co' miei proprii occhi i Pelli Rosse. La lettura di Jules Verne, di Mayne Reid e di Fenimore Cooper aveva certo stimolato questa curiosità nell' infanzia: e più tardi sulla curiosità giovanile s'era innestato un interesse più serio, effetto di studii filologici e etnografici sulle razze americane. Dimodochè, giungendo a New-York, uno dei miei primi pensieri era per i Pelli Rosse. Ma, da un secolo, di Pelli Rosse a New-York non si veggono se non quelli in legno che, di grandezza naturale e con grande sfarzo di penne sulla testa, sorgono su un piedestallo lungo i marciapiedi della grande metropoli per indicare gli spacci di tabacco.

Scarsi avanzi di tribù indiane esistono ancora non lontano da New-York, e in alcuni altri Stati dell' Est, ma quei pochi superstiti hanno quasi completamente perduto il loro carattere nazionale. Per vedere delle tribù di veri Indiani (di cui non restano ormai più che circa 250 000 in tutti gli Stati Uniti) occorre andare nell'Indian Territory o tra i Siù del Dakota o nelle "riserve" dell' Arizona e Nuovo Messico. Gli Indiani dell'Indian Territory compongono le cosidette *Cinque Nazioni Incivilite* (Choctaws, Seminoles, Creeks, Cherokees e Chickasaws) e questa civiltà, quantunque relativa, era sufficiente per renderli meno interessanti di quegli altri Indiani che ancora non ne godono il benificio. Ma per un eccesso contrario gli Sioux o Siù del Dakota difettavano di quel tanto di civiltà che occorre a un viaggiatore prudente, perchè erano allora in guerra contro gli Stati Uniti, sotto la condotta del loro famoso capo Sitting Bull. Restavano quindi i fieri Apaches dell'Arizona o i pacifici abitatori dei Pueblos nel Nuovo Messico. Quelli, per effetto della levata d'armi di Sitting Bull, i cui emissarii erano segretamente andati a fomentare lo spirito di rivolta presso quelle altre tribù che mal rodono il freno delle Facce Pallide, erano turbolenti e minacciosi, cosicchè era giocoforza contentarsi di visitare i Pueblos.

Dopo New-York e Boston e Filadelfia e tutte le altre grandi città dovute alla stupenda energia della razza anglo-sassone in America, trovarsi a Santa Fè, capitale del Territorio del Nuovo Messico, è come ritornare indietro ad un tratto al 1550, epoca approssimativa della sua fondazione. Santa Fè, la città più antica negli Stati Uniti e fino al 1846 capitale d' una delle più remote provincie del Messico, conserva ancora tutto l' aspetto di un villaggio messicano, colle sue case d'*adobe*, cioè costruite di terra impastata al sole o di irregolari mattoni cotti al sole e a un solo piano (fot. 1), co' suoi forni a cupola (fot. 2), co' suoi "portici" di legno (fot. 3). Ora il Governatore del Territorio risiede in un nuovo palazzo di stile americano, ma allorchè io visitai Santa Fè, la sede del Governo era ancora nell'antico palazzo costruito nel 1598 (fot. 4). E la semplicità democratica vigeva ancora intatta: infatti, essendo entrato nel palazzo per visitarvi il museo di antichità indiane, un signore che stava in un modesto ufficio e che presi per un impiegato, gentilmente si offriva di accompagnarmi fornendomi tutte le maggiori informazioni, *ed era lo stesso Governatore.*

I *pueblos* degli Indiani sono sparsi attorno a Santa Fè. Il più vicino è quello di Tesuque, dove ebbi una favorevole occasione di vedere le poche centinaia di Indiani che lo abitano perchè contemporaneamente erasi ivi recato in visita spirituale da Santa Fè *el cura* (parroco), il quale, periodicamente, va a ravvivare una debole fiamma di cattolicismo dalle ceneri del loro paganesimo primitivo. Ma ben meglio conservato e più grande è il *pueblo* di Taos.

Lasciata la linea ferroviaria ad alcune miglia da Santa Fè, prendevo un'arcaica diligenza che faceva il servizio postale per Taos. Dapprima la diligenza si trascinava su faticosamente per aride colline, e mentre stava per fare uno svolto, vedevamo tutt'a un tratto sbucare a pochi metri davanti a noi due *peones* (contadini o operaj messicani) che facevano segno colle mani alzate di fermare immediatamente. Oh l'emozione d'essere caduti in un genuino *hold-up* (attacco di briganti contro le diligenze e i treni ferroviarii), come quelli che si leggono tanto spesso nei giornali del Far West! Invece no: le loro intenzioni erano amichevoli e inspirate dal lodevole sentimento d' impedire la diligenza, di cui s' erano tutt'a un tratto ricordati, dal saltare in aria con una mina che poco dopo scoppiava, non rammento se in una miniera d'oro o per preparare una strada più carrozzabile per i futuri viaggiatori. Poi, sormontate le colline, raggiungevamo un altipiano sterminato, immenso, piano come una tavola di bigliardo, che terminava al lontano orizzonte nelle montagne rocciose, e separato in metà da una titanica spaccatura, in mezzo alle cui pareti perpendicolari di circa 100 metri d' altezza e d' indentatura perfettamente simmetrica, scorrono le prime acque del Rio Grande. Passavano rapide le prime ore del lungo viaggio in diligenza, ascoltando il vecchio conduttore messicano, che era vissuto ai tempi del dominio messicano e confrontava quei tempi in cui i Governatori mandavano al *calabozo* (prigione) i nemici politici e personali e non pagavano i loro dipendenti, con gli attuali in cui gli Americani rendono giustizia imparziale a tutti e pagano regolarmente.... i conduttori delle diligenze postali; e ricordava i bellicosi Comanches che scendevano dalle montagne a depredare e a *scalbare* (tagliare la pelle del cranio colla capigliatura, per appenderla alla cintura come trofeo), prima che dal Governo degli Stati Uniti fossero debellati, rimossi al Territorio Indiano e ivi confinati in una "riserva".

Ad alcune miglia dal villaggio di Taos, abitato da messicani e da pochi americani, sorge il *pueblo* omonimo degli Indiani, nel quale non è lecito ai bianchi di stabilirsi, nè di acquistare terreni tutt'attorno per un raggio di una lega, essendo questa "enclave" riservata esclusivamente agli Indiani, il cui "Gobernador", eletto annualmente, vi esercita esclusiva giurisdizione sì civile che penale. Ad esempio di che, mi si raccontava che un *Marshall*, funzionario incaricato d'eseguire gli ordini d'arresto (*warrants*), degli Stati Uniti essendo penetrato su detto territorio per arrestare un indiano ubbriaco ed essendo stato ucciso, l'uccisione fu dai Tribunali americani ritenuta causata da legittima difesa, non avendo il *Marshall* il diritto d' esercitare colà le sue funzioni.

Le scale che si veggono nella fotografia vengono tirate su alla sera sulle terrazze. Gli Indiani conservano la loro lingua e solo conoscono qualche po' di spagnuolo. Essi conservano l'abitudine di colorirsi il viso con delle ocre differenti, e di separare i neri capelli in due lunghe trecce pendenti, e di avvolgersi nelle *blankets* (coperte) multicolori. I loro occhi sono iniettati di sangue, la statura alta e proporzionata indica una straordinaria forza fisica, e il viso rivela una innata tristezza. Vederli tutt'a un tratto (il loro passo non si sente) emergere da qualche fitto cespuglio lungo la strada, con quello sguardo iniettato di sangue e incamuffati nella loro *blanket*, fa trasalire. Invece sono pacifici e si dedicano malinconicamente all' agricoltura, attendendo rassegnati la non lontana scomparsa della loro razza. Già l' Indiano si va trasformando sotto l' influsso specialmente delle scuole. I giovani che il governo americano sceglie nelle tribù per educarli nel Collegio di Carlisle in Pensilvania, o in altre consimili scuole per gli Indiani, vestono alla moderna, tagliano la chioma fluente, parlano l' inglese, acquistano i vizii della razza bianca e poche delle sue virtù, e dimenticano e disprezzano le rozze ma solide virtù della loro razza antica. L' Indiano è destinato a sparire negli Stati Uniti, per vivere immortale nelle novelle di F. Cooper e nelle poesie di Longfellow.

CESARE POMA.



La via San Francisco



Buenaventura vista dal fiume dello stesso nome.

# NELLA COLUMBIA.

" Si conferma la voce della definitiva sistemazione dell'affare Cerruti „. Così si telegrafava poco fa da Nova York. " La Columbia pagherà alla fine, ai creditori del Cerruti, 1 500 000 dollari a completo saldo. „ — soggiungevano. Ma pare, invece, che le tergiversazioni continuino a tutto spiano da parte di quella cara Repubblichetta!... Intanto, il dott. Angelo Caforio, dell'incrociatore *Etna*, ci manda gentilmente qualche fotografia presa a Buenaventura, porto della Columbia sul Pacifico, dove quella nave (facente parte della Squadra oceanica) fu inviata allo scopo di costringere quella piccola Repubblica americana ad accettare il lodo Cleveland nella famosa, interminabile questione Cerruti.



Il " Boyacò „, unica cannoniera Columbiana.

L'*Etna* fu la prima nave della flotta italiana, che in pieno inverno passò lo stretto di Magellano. Dal mare delle Antille scese giù percorrendo tutto l'Atlantico; toccò i porti principali del Brasile e dell'Uruguay; approdò a Punto Arenas; e di là a Coronel (Chili) per rifornirsi di carbone, al Callao per imbarcare viveri, e quindi (sempre risalendo la costa occidentale dell'America del Sud) arrivò a Buenaventura il 22 luglio scorso nello stesso tempo in cui le altre navi gettavano l'àncora innanzi alle città columbiane dell'Atlantico.

Nel fondo della baja di Choco v'è una corrente di acqua larga e profonda, navigabile per circa dieci miglia dalla imboccatura sino alla città di Buenaventura. Il tragitto del fiume ora si allarga, or si restringe; ma le sue sponde si mostrano sempre a breve distanza dall'occhio del navigante, notevoli per esuberanza di vegetazione e per flora pomposamente superba, come suol essere nelle zone tropicali.

Il nostro egregio corrispondente (in una lettera interessante dalla quale togliamo tutti questi dati) ci soggiunge:

" Se segnali saviamente collocati indicassero ai navigli il cammino da percorrere per evitare i banchi di sabbia, questo porto diventerebbe importante e considerevole mercato del commercio della nuova Granata; poichè, non esistendo alcuna comunicazione terrestre tra Panama e Bogota, tutto il traffico dalla capitale all'Oceano Pacifico passerebbe per la via di Buenaventura.

" Quella che chiamano città, situata sulla riva meridionale del fiume, non è che una povera riunione di case di legno o di bambù, messe su palizzate, a guisa dei nostri stabilimenti balneari, perchè gli abitatori non affoghino nelle acque pluviali che cadono torrenzialmente, o nelle acque fluviali che l'alta marea innalza di tre metri e più. „



Canoa con negri nel fiume Buenaventura.

Tra i più alti edifizii di questo genere sono la chiesa, la dogana, il telègrafo. Un vecchio cannone ad avancarica, senza affusto, coperto di ruggine, protegge le lucertole e serve alle negre che vi distendono i loro cenci, ed indica il posto dove fu una batteria al tempo degli Spagnuoli!...



Una strada a Buenaventura.



La via principale di Buenaventura.

*

Il governo della Columbia tende a congiungere Buenaventura con l'interno, ed un tronco di ferrovia va sino a San Josè, perchè i prodotti del



Il villaggio indiano di Taos



La via Bridge, a Santa Fè.



Carretta indiana.



Caverna messicana. Forno. Stia. Canile.

NEL NUOVO MESSICO

ricco territorio del Canca arrivino più agevolmente al mare. Un ponte di tal tronco ferroviario congiunge l'isola di Buenaventura alla terra ferma del Choco, ed è quello che il Cobianchi, comandante del *Flavio Gioja*, minò quando tredici anni or sono la quistione Cerruti era nella sua prima fase.

La Columbia non ha alcuna nave da guerra. Il *Boyaca*, di cui si vede il disegno, è una piccola cannoniera costruita per impedire il contrabbando; certo non serve a imbarcarvi un ammiraglio o far tacere una rivoluzione. Nell'ultimo moto rivoluzionario, il *Boyaca* era nella baja di Buenaventura, ed i negri ribelli (aizzati e capitanati da un prete) rispondevano al fuoco della *navicella* governativa servendosi del vecchio arnese di guerra di cui abbiamo fatto cenno e di un altro cannoncino su cui un'incisione ricordava la vittoria degli spagnuoli nella battaglia di Pavia 1525. Al primo colpo, quest'ultimo scoppiò, uccise il nero e ferì il prete.

Lungo le incantevoli rive del fiume Buenaventura (al quale affluiscono il Rio Caimano ed il Rio Dolce) si incontrano numerose capanne di neri, i quali traggono la magra esistenza coltivando il banano, di cui si cibano, o pescando: ivi i pesci sono abbondantissimi; e gl'indigeni ne fanno facile e ricco bottino correndo su per le placide acque del fiume con barche speciali, primitive, fatte con tronchi d'alberi scavati. Vogano un uomo ed una donna, che tengono ambedue in bocca una pipa continuamente fumante. Le donne columbiane fuman più che i marinaj. Un cappello di paglia ripara il loro capo dai raggi cocenti del sole equatoriale, e quando sono presso alla sponda del *rio*, affidano la canòa ad una liana ed aspettano la bassa marea perchè il letto del fiume, messo allo scoperto, regali loro i pingui echini e le polpose ostriche!



Tipi del Canca.



Una strada a Buenaventura.

In Columbia, vi sono pochi italiani. Appena venti in tutto il Canca. A Buenaventura, da quando è rimpatriato il Menotti, non è rimasto che un vecchio piemontese che vive da circa trent'anni ed ha guadagnato un po' di soldi con una segheria ad acqua. Tranne questo simpatico vecchio, non ci sono altri connazionali da proteggere in Columbia. A. C.

ANCORA SU

## LE CENERI DI CRISTOFORO COLOMBO.

*Caro Treves,*

Monsignor Cocchia, arcivescovo di Chieti, mi crede giovane — di qui comincia ad ingannarsi — e mi consiglia di studiare. Gli sono grato del consiglio, ma lo trovo incompleto. Avevo cercato modestamente di studiare anche prima che monsignor arcivescovo di Chieti dicesse che ne avevo bisogno; e m'era parso opportuno di consultare documenti ufficiali, pubblicati sotto la responsabilità d'una Accademia reputata, sotto la garanzia del governo spagnolo. Per conseguenza, quando recentemente monsignor Cocchia, contro la opinione di tutta la Spagna, scrisse nuovamente che i veri resti di Cristoforo Colombo si trovano ancora nella cattedrale di San Domingo dove egli crede di averli ritrovati nel 1877, ritenni non fuori di proposito di citare una opinione contraria espressa in un documento ufficiale quale è la relazione di Manuel Colmeiro. Monsignor Cocchia non crede nè alla relazione nè ai documenti sui quali fu compilata e nega i fatti in essa asseriti, non citando alcun altro documento se non quanto egli stesso ha scritto e quanto ne scrisse Antonio Lopez Prieto che, passato di questa vita, non può prendere ormai la parola sull' argomento.




« Se monsignore vuole che io studi, m' indichi fonti attendibili dalle quali io possa imparare la verità incontestabile. Finora egli afferma; ma affermare non è provare; e citare relazioni inedite non può bastare ad illuminare e a convertire chi cita relazioni ufficiali stampate. È vero che monsignor arcivescovo di Chieti ha addotto un argomento che distrugge quelli della relazione di Manuel Colmeiro al governo di S. M. il Re di Spagna: Monsignore ha scoperto che una svista tipografica nel mio articolo ha fatto chiamare Michele il Colmeiro che si chiama Manuel! Non ti paja poco!

Don Manuel Colmeiro, fra parentesi, non è il primo arrivato. Dal 1847 era professore all'Università di Madrid; dal 1857 socio corrispondente della sezione di Scienze sociali e politiche dell' Accademia di Francia. Ma monsignor Cocchia non gli crede e non vale dunque neppure entrare nel merito della disputa: non vale neppure dire che nella cassa, dove secondo l'arcivescovo di Chieti si trovano a San Domingo i resti mortali dello scopritore dell'America, fu trovata una palla di piombo; mentre nessuno ha mai saputo che Cristoforo Colombo fosse mai stato ferito, ma si crede bensì che fosse stato ferito d' arma da fuoco suo nipote Cristoforo figlio del secondo *almirante* don Diego, e fratello del terzo *almirante* don Luigi, con il quale fu sepolto nella cattedrale di San Domingo; essendo questo Cristoforo — secondo del suo nome — morto fra il 9 gennaio e il 16 aprile del 1572, quando gli archibugi erano già d'uso comune. Il Colmeiro non tace punto della relazione del Lopez Prieto, nè tace delle iscrizioni incise sul diritto e sul rovescio della lamina d'argento trovata in fondo all'urna, anzi ne pubblica il *fac-simile* litografato: confutando relazione e iscrizione parola per parola; dimostrando fra le altre cose come a' tempi a' quali dovrebbe rimontare l' iscrizione secondo il Lopez Prieto, citato da monsignor Cocchia, l'America non era dagli spagnoli chiamata America ma *las Indias*, sicchè interpretare un *D. de la A* per *descubridor de la America* è un voler precorrere i tempi.

Monsignor Rocco Cocchia mi fa carico di aver ripetuto "le inesattezze e gli svarioni" del *Informe de la Real Academia de la Historia al gobierno de S. M.* ed io non domando di meglio che studiare e trovare la verità. Ma fin quando egli non l'avrà indicata chiara e lampante, fin quando non mi avrà persuaso come mi ha persuaso l'*Informe*, io starò con Manuel Colmeiro, col duca di Veragua discendente di Colombo, con il governo spagnolo, con tutta la Spagna, e con la maggioranza degli autori che hanno scritto del Colombo, della sua morte e della sua sepoltura. Mi par d'essere in numerosa compagnia. Monsignor Cocchia preferisce quella degli scrittori e giornalisti di San Domingo e del conte Roselly de Lorgues, l' unico biografo di Cristoforo Colombo che fondandosi non si sa su quali documenti, ha parlato d'una ferita d'arma da fuoco avuta dal Colombo navigando in Levante e di una palla rimastagli nelle carni.... in un tempo nel quale le armi da fuoco portatili non erano ancora usate, specie nelle guerre di mare. Mi spiace tanto, ma non mi sento per ora disposto ad essere con loro.

Tutto questo perchè tu non creda proprio che mi sia permesso di scrivere qualche cosa nell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA con la testa, come si dice, nel sacco. E credimi tuo aff.mo

UGO PESCI.

Bologna, 14 marzo.

---

Abbiamo pubblicata questa lettera non potendo negare il diritto di replica al nostro egregio collaboratore; ma con ciò riteniamo chiusa una polemica discretamente oziosa. Giacchè, in questo ha perfettamente ragione il reverendo Arcivescovo di Chieti: che a noi importa niente affatto, che le ossa del sommo Genovese stieno a San Domingo, all'Avana, a Siviglia, o dove che sia, dal momento che non possono essere a Genova. *(La Red.).*

## IL CAVALIERATO DI SAN MARCO.

Il Museo Civico di Venezia ha fatto acquisto, in questi giorni, di una grande collana d'oro con medaglione su cui è impresso un combattimento, e di due croci biforcate all'estremità, in smalto azzurro orlate d'oro, aventi nel centro il leone in *moleca* e ornate agli angoli di quattro grossi diamanti legati in argento. Una di queste croci è appesa ad una fettuccia formata da otto fili di catena d'oro veneziana (*manin*) riuniti da due fermagli pure d'oro.

La storia di questi oggetti non è priva di interesse, poichè ci testimonia la forza che permaneva a Venezia fin nel periodo ultimo della sua decadenza, e l'alto apprezzamento che di quella forza il Governo faceva.

Nel 1751 Marco Ivanovich, uscito da Venezia con due sue tartane: *Santissimo Crocefisso* e *Madonna del Rosario*, " per far carico di formagli ", nell'Adriatico, in alto mare veniva assalito da una grossa nave di un corsaro di Tripoli. Marco non si lasciò sopraffare: sostenne un combattimento formidabile, con cui riuscì a fugare il corsaro, ma durante il quale egli restava ferito. La Repubblica, a premiare il suo fedele valore, lo insigniva del cavalierato di San Marco.

Cinque anni dopo, Marco e il fratello Giuseppe si trovavano, sempre per ragion di commercio, ancorati, con le loro tartane, nel porto Draco di Atene, quando li assalì uno sciambecco di Tripoli, comandato da Reis Azi Ibraim. Un combattimento fierissimo si ingaggiò, e lo sciambecco, con Reis Azi Ibraim ferito, fu posto in fuga dal valore di Giuseppe Ivanovich che non piegò neanche alla vista del fratello cadutogli ucciso al fianco. Al suo ritorno a Venezia, la Repubblica conferiva anche a Giuseppe il cavalierato di San Marco, e premiava largamente tutti i suoi compagni degli equipaggi. Ma con pensiero altissimo e molto civilmente saggio essa voleva onorare anche il padre dei due valorosi fratelli, e il Senato decretava a Luca Ivanovich una medaglia appositamente coniata, recante l'impressione dell'eroico combattimento dai figli sostenuto, e appesa a splendida, massiccia collana d'oro.

Questa e le due croci di cavalieri ha rivendicato ora il Museo di Venezia, e le croci sono specialmente importanti, poichè sono le sole del cavalierato di San Marco che si sappia essere pervenute fino a noi.

Forse che il cavalierato " quando Marco comandava ", era meno frequente di adesso? Non pare, e lo dimostra in una dotta e completa monografia su " I Cavalieri di San Marco ", or ora pubblicata, il dott. Ricciotti Bratti, assistente al Museo veneziano.

In questo studio, correggendo una infinità di errori che correvano in proposito, il dott. Bratti stabilisce che sotto la Repubblica non esisteva che un solo ordine equestre: il Cavalierato di San Marco. Esso era ereditario nelle famiglie dei Contarini del Zaffo, Querini, Morosini, Ottoboni, Orsini e Rezzonico. Venivano confermati cavalieri di San Marco quegli ambasciatori che erano stati creati cavalieri dal Sovrano presso il quale erano stati accreditati, e che tale cavalierato straniero dovevano, al ritorno in patria, rassegnare nelle mani del Serenissimo Principe. Finalmente col Cavalierato di San Marco si compensavano le benemerenze dei patrizii e dei cittadini, e in ciò non si era troppo avari. Ma i patrizi, i più frequentemente decorati, portavano come insegna la stola d'oro, — la croce era riservata ai privati, e il portarla era facoltativo Questo ci spiega perchè non molte ce ne sieno state. E che quelle poche che ci furono sieno andate distrutte, ce lo spiega benissimo il grandissimo valore materiale di quel gingillo d'oro massiccio e finissimo, grande, pesante e fregiato di diamanti.

Ma ciò che il Bratti ha rivelato, ed è molto educativo, è che questo cavalierato si conferiva sempre dal Doge con le solite formalità, simili a quelle d'altri stati, ma era decretato o dal Maggior Consiglio o dal Senato, nei quali casi la cerimonia del conferimento si faceva nel *Pien Collegio*, o dal Doge: e in questo caso, la cerimonia si compieva nelle sue stanze private. E, a seconda della maggiore o minore autorità che lo decretava, cui corrispondeva la maggiore o minore solennità della cerimonia, esso variava di importanza e di considerazione presso il pubblico.

G. S.

---

## NOTERELLE.

**LA COMPAGNIA DUSE-ZACCONI** ha inaugurato le sue recite a Messina, col *Demi monde*. Così, questa unione dei due celebri attori che suscitava in precedenza tanti dubbii è ormai un fatto compiuto; e le feste che ebbero entrambi dal pubblico, speriamo li incoraggeranno a rimanere insieme, formando una compagnia drammatica italiana che potrà permettersi qualunque ardita interpretazione. A Messina, si trova ora Gabriele d'Annunzio, per assistere alle prove della sua *Gioconda*, la tragedia, che tanto successo ebbe come libro, e che egli dedicò appunto " A Eleonora Duse da le belle mani ".

**LA " BERLINER LIDERTAFEL " IN ITALIA.** La famosa società corale, di Berlino, composta di coristi, assolutamente *hors ligne*, di persone cioè che occupano le migliori posizioni sociali (ne fanno parte anche dei deputati al *Reichstag*) fa un giro di piacere in Italia, e ha dato un primo concerto a Milano, nell'ampia sala del Club degli Artisti e Patriottica. L'accoglienza fu delle più calorose, e meritate. Il valore di ogni singolo elemento si rivela, nella perfezione meravigliosa dell'insieme omogeneo e pastoso; si direbbe un coro formato da ottimi solisti; vi sono tenori che si spingono con facilità fino al *do* di petto, e bassi che scendono a profondità sorprendenti. Sono diretti dal maestro Zander, ottimo direttore ed elegante compositore di quei *Lieder* che sono una specialità della musa germanica. Fra i pezzi eseguiti, il maggior successo toccò infatti a due sue composizioni, un *Saluto all'Italia*, cantato in italiano, e una canzone, tolta da quell'inesauribile miniera di ispirazioni per il musicista che è il *Faust* del Goethe.

Fra una parte e l'altra del concerto corale, la signora Emilia Herzog, del teatro Regio di Berlino, fece udire alcune brevi canzoni, sottolineando il significato delle parole, con molta vivacità e talento; rivelandosi così buona cantante e ottima interprete.

**NECROLOGIO.** Di S. A. I. l'arciduca Ranieri, morto ad Arco (Trentino) nella notte del 3 aprile, parliamo nel Corriere.

~ A Parigi m. il 28 marzo l'esploratore francese Luigi Alessandro Mizon, che era stato nominato governatore di Gibuti. Cominciò a farsi conoscere con un viaggio di esplorazione, che compì nel centro dell'Africa dall'ottobre '90 al maggio '92. Attraversò il delta del Niger, percorse gran parte del bacino di quel fiume e di quello del Congo, rimontò il Benoué, visitò tutta la regione dell'Adamaua, seguì i confini delle regioni inesplorate dove era perita la missione Crampel, e ridiscese per il Congo a Brazzaville, di dove riguadagnò l'Oceano per tornare in Europa. Durante quel viaggio, il Mizon aveva dovuto superare molti ostacoli, alcuni dei quali suscitatigli contro da agenti inglesi; ma, al suo ritorno, a Parigi, fu compensato con molte feste. Nel 1892, Mizon ripartì da Bordeaux e rifece lo stesso viaggio con maggiori mezzi. Era ancor giovane essendo nato il 16 luglio 1853.

~ Pure a Parigi m. la baronessa Hirsch Bischoffsheim, vedova del noto finanziere e filantropo barone Maurizio Hirsch. Era nata nel 1833 ad Anversa. Dal suo matrimonio, ebbe soltanto un figlio, morto dodici anni fa. Dopo la morte del marito, ella adottò i fratelli Arnoldo e Raimondo La Forest, che hanno adesso l'uno 19, l'altro 17 anni, poco tempo addietro elevati dall'imperatore Guglielmo al grado di baroni. La baronessa, nella sua vedovanza, fu molto infelice. Da ultimo, era travagliata da gravi malori: quando uno de' suoi figli adottivi fu assalito da pazzia furiosa, fu colta da un male cardiaco. I suoi eredi saranno i suoi figli adottivi, suo fratello Ferdinando Bischoffsheim e le sue due sorelle, delle quali una è maritata Goldschmidt a Parigi, l'altra è moglie al senatore belga Montefiore. La baronessa consacrò gran parte della sua immensa fortuna a sollievo degli israeliti, e ad opere di beneficenza di ogni genere. Ricordiamo pure che fece uno splendido dono all'istituto Pasteur. Il patrimonio da lei lasciato è di parecchie centinaja di milioni.

## GIUDIZII DELLA STAMPA.

**La stampa estera si occupa anch'essa dell'ultimo libro di De Amicis: *la Carrozza di tutti*, e ne fa molte lodi. Riproduciamo per intero l'articolo di uno dei più importanti giornali di Germania: la *Gazzetta Universale* di Monaco.**

Il giorno dopo l'assassinio del presidente Carnot, Edmondo De Amicis ricevette una lettera anonima intestata col vocativo: *degno amico di Caserio*. Lo scrittore, passato al socialismo, ha la convinzione di essere odiato da molte brave persone per il solo fatto che è socialista, eppure egli appartiene a quelle miti nature che non nascondono un grande bisogno d'amore. Toccavamo già alla metà del libro, pubblicato testè dallo scrittore più letto dell'Italia moderna, prima che sorgesse in noi il sospetto che, esso pure, per buona parte, avesse uno scopo di propaganda. In virtù del suo umorismo che esilara lo spirito, è un bene che accanto alle splendide descrizioni — la maggior forza di Edmondo De Amicis — il libro contenga ragionamenti di un pensatore esposti in una forma che li rende accessibili alla generalità dei lettori, i quali possono con l'autore pensare, sentire e decidere. Il libro contiene un ricco materiale non solo per chi volesse descrivere Torino, l'attiva città di provincia che l'autore porta nel cuore, ma è specialmente una miniera per lo straniero che vuol studiare con intendimenti letterari le condizioni della vita italiana. Nei dodici capitoli, che corrispondono ai dodici mesi dell'anno, l'autore ci rappresenta il via-vai dei tram di Torino e adiacenze.

Non deve sorprenderci se all'ultimo capitolo l'autore ci mostra, come in una visione, molte delle figure venute prima in scena. Questo lo fece non soltanto allo scopo di facilitare la rapida comprensione del libro ai critici frettolosi, poichè egli aveva già provveduto con intestazioni ed indice ad una sufficente orientazione, ma egli volle compendiare tutto il lavoro in una conclusione. Sebbene l'opera si presenti come l'unione di un gran numero di quadretti staccati, di istantanee, tuttavia è, nel suo insieme, una specie di romanzo, e un romanzo, come vediamo chiaramente al momento del rendiconto finale, composto con finezza d'arte. In un regolare romanzo, sarebbe, a dir vero, da biasimarsi la sovrabbondanza di figure, presentate quali protagonisti dei vari episodi. Accanto ad un pittore di buona famiglia, che sposerà la figlia di un colonnello in pensione — una studentessa di medicina che si distingue per la placida bellezza, la serietà, il riserbo del suo contegno — troviamo, senza il necessario intreccio in un'azione comune, una povera coppia della classe operaia, la quale, già nel corso dell'anno, gode la felicità di un primo rampollo.

La caratteristica del libro di Edmondo De Amicis sta nel mostrare al lettore come le più diverse classi sociali si servano di un mezzo di trasporto ormai indispensabile nelle grandi città; e come ne consegua un ravvicinamento fra di loro. Approfittando del regolare e frequente rinnovarsi delle occasioni, egli, con soddisfazione, dimostra come gli uomini si distinguono assai meno per la professione e il reddito che per il temperamento. La reciproca antipatia delle classi ha origine non tanto dalla disparità delle fortune, quanto dal cieco sospetto di essere odiati e disprezzati dagli altri. Egli canta un inno alle maniere cortesi in tramvai, che, per acquisita abitudine, si portano poi anche altrove. E senza farsi predicatore di galateo, propugna l'osservanza di quei riguardi che devono consigliare anche il più indurito dei fumatori a non molestare i compagni di carrozza col fumo dei suoi sigari di lusso.

Coll'autore assistiamo a comici e seri episodi quando i passeggeri esprimono liberamente i loro pensieri come se si trovassero a casa propria. Nelle sue numerose gite egli osserva pure certi romanzetti d'amore che non potranno avere un lieto fine; e in tono ora faceto ed ora grave ci fa osservare in quanti diversi modi si comporti il pubblico del tramvai verso i fanciulli che viaggiano soli o accompagnati, e quale impressione producano ammalati o convalescenti che salgono all'improvviso.

Attraverso il libro impariamo a conoscere vari tipi che passerebbero inosservati se sopra di loro l'autore non insistesse a bella posta. Egli dedica molto spazio al personale, che lavora senza tregua nella notte o nella nebbia, stanco per la eccessiva fatica, più aggravato appunto in certe giornate di festa, continuamente minacciato da reclami alla direzione; senza che per questo si possa rimproverare all'autore di idealizzarlo. Quanto ha da lottare il fattorino del tramvai, cogli umori del pubblico, e quanta attenzione deve prestare per non essere ingannato nell'incassare il prezzo della corsa o nel cambiare il denaro! De Amicis racconta come una volta, senza pensarci, egli stava per pagare la corsa successivamente con monete argentine, greche, del Papa, che toglieva da un rotolo di monete fuori di corso, messe a bella posta in disparte, e che nella fretta d'uscire di casa s'era messo in tasca per isbaglio. Egli ha il talento di esercitare coraggiosamente, sopra sè stesso, il suo spirito di osservazione senza risparmiarsi; così, per esempio, narra dopo quante titubanze si decide ad una riconciliazione con un amico d'infanzia, a cui vuol sempre bene e che incontra spesso sul tramvai. Una delle ragioni per cui il libro non annoia mai, dipende forse dal fatto che, in relazione cogli avvenimenti politici del 1896, senza esitare e senza vanagloria, egli mette avanti la propria personalità.

Fra il personale che ci presenta non mancano esistenze che già appartennero a una condizione superiore, naufraghi della vita. Veniamo a conoscere un conte impoverito

che compie inappuntabilmente il suo servizio di fattorino; e si sente dire da un controllore di non mostrarsi soverchiamente gentile col pubblico perchè i villani trattati con belle maniere diventano più villani ancora. Fra i fattorini più in evidenza, ve n'è uno chiamato dai colleghi " il Dantista ", un ex-allievo di ginnasio, che suol adoperare satiricamente i versi del gran Fiorentino. Fra i controllori, l'autore trova anche un camerata della scuola militare, col quale scambia un bacio sulla " Carrozza di tutti ".

Edmondo De Amicis incontra in tramvai non solo il sindaco della città di Torino — un neo senatore, che, nel suo incognito, ascolta tranquillamente una censura ad alcuni servizi municipali ed al Senato — ma si intrattiene, in modo confidenziale, col procuratore del Re, suo vecchio conoscente, senza che questo possa — secondo altri precedenti italiani — temere un danno qualsiasi per la sua carriera. Fra i compagni di fede politica che il De Amicis presenta, ve n'è uno che introduce di soppiatto nelle tasche dei borghesi un opuscolo: *I calunniatori del socialismo*, che costa 5 centesimi, comperato all'ingrosso con uno sconto del 40 %, perchè, nella miglior ipotesi (non esistendo l'obbligo assoluto di leggere tutto quello che si porta a casa dalla strada), possa essere illuminato sugli scopi del socialismo.

Come prima di familiarizzarsi a certi visi di compagni di carrozza deve farne l'abitudine, così gli succede anche per gli annunzi del tramvai: dapprima gli sono odiosi — come quelli, ancor più barbarici, sui teloni dei teatri, poi gli diventano indifferenti e finiscono per rallegrarlo, per allettarlo, per metterlo in relazione col mondo, che se ne va per le vie a piedi, che s'invola con lui sul tram.

L'occhio esperto dell'autore distingue coloro che si servono del tramvai per i loro affari, da quelli che si risparmiano con esso una più dispendiosa passeggiata. E ci descrive lo stato d'animo di una speciale categoria di passeggeri: si tratta di sei giovanotti pallidi e malvestiti, con un involto di panni sotto il braccio, condotti da due questurini, che salgono davanti alla prigione per essere condotti alla Questura Centrale a ricevere il commiato ammonitorio dell'autorità. Ci fa assistere all'arresto di un borsaiuolo che in sua presenza si lascia cogliere sul tramvai. Descrive delle brigate salite sul tram, reduci dalle osterie e dai restaurants e fa alcune giuste riflessioni circa l'ubbriachezza dovuta al litro da otto soldi, e quella presa con bottiglie da due lire. Anche uno sposalizio di benestanti si reca, per chiasso, al municipio nella " Carrozza di tutti ".

La fisonomia del tramvai varia a seconda delle ore del giorno e della sera: ha un aspetto speciale, per esempio, nell'ora in cui finiscono i teatri; si cambia nei giorni festivi, in carnevale, di piena estate, particolarmente all'improvviso scoppiare del cattivo tempo. Esercita un'influenza il periodo degli esami, quando le mamme, oltre il pensiero delle *toilettes* per i bagni, hanno quello di far salire i figliuoli. Mentre l'autore ascoltava un professore di liceo che gli enumerava i danni dello strapazzo intellettuale, a cui si assoggettano ora i ragazzi, ecco una madre che, appena salita sul tram, senza riconoscere il professore, lo tratta da cane, la cui cattiveria si legge in viso, e soggiunge che anche il preside è stufo di lui, e se non fu traslocato, è perchè ha delle protezioni al ministero.

A questo proposito si può osservare che in questo libro, il quale ritrae con fedeltà l'ambiente torinese, il parlamento e il governo, non occupano quel posto che spetterebbe loro in una imitazione della " Carrozza di tutti " nella capitale.

Benchè Torino abbia perduto molto danaro nella crisi edilizia di Roma, pure la sua floridezza di città industriale non se ne risentì che in modo assai passeggero; e i poveri vi si trovano relativamente in minor numero che nella città eterna, dove, oltre i poveri della città, sono da aggiungere molti piccoli proprietari delle provincie romane che vi si recano a mendicare.

De Amicis caratterizza i provinciali che vengono nella pulita capitale del Piemonte e i torinesi orgogliosi della loro città.

Anche dopo la commedia famosa di Bersezio ci rallegra il ritratto che egli ci dà del metodico impiegato che ogni giorno occupa lo stesso posto nel tramvai, e sta piuttosto in piedi se lo trova occupato, che legge il suo giornale andando all'ufficio senza mai tagliare il foglio. Anche la macchietta del veterano orgoglioso de' suoi 78 anni, il cui unico dolore è il pensiero che il suo cagnolino gli sopravviverà solo nel mondo, è da segnarsi fra le più riuscite.

De Amicis avrebbe dovuto rinunciare a parecchie belle pagine, se, di passaggio, non si fosse soffermato alle stazioni di capo-linea, dove i cocchieri fanno i loro corti pasti, e se dal tramvai non avesse osservato e descritto molte cose del mondo esteriore, che per la variopinta folla dei passeggeri hanno importanza ed interesse.

(Supp. dell'*Allgemeine Zeitung* del 22 marzo, n. 68.)

JOSEPH SCHUHMANN.



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

## LA SETTIMANA.

Il viaggio dei **Sovrani in Sardegna** rà l'avvenimento politico più importante questi giorni. Dopo l'annunzio ufficiale governo inglese dell'invio della squadra glese del Mediterraneo nelle acque di gliari, è giunto alla Consulta eguale annzio da parte del governo francese. La uadra francese del Mediterraneo, comanta dall'ammiraglio Fournier e composta 24 navi, sarà pure in quella occasione lle stesse acque dove si troveranno riue con le navi inglesi e le nostre più 40 navi di costruzione moderna. Una stra nave da guerra sarà posta a disposione del corpo diplomatico che seguirà ovrani nella loro visita, e parecchi seori e deputati vi anderanno a bordo di piroscafo messo a loro disposizione lla Società di navigazione generale itana. Il presidente del consiglio ha invio i deputati sardi ad esporgli in questa asione i più urgenti bisogni dell'isola, e attraversa da un pezzo una forte crisi onomica. Le voci di un **dissidio** nato il Pelloux ed il Fortis a proposito di esto viaggio sono state ufficiosamente entite. I sovrani s'imbarcheranno probilmente a Napoli e non a Civitavecchia ne era stato annunziato, nel pomerigo del 10. Essi hanno accettato l'invito assistere alla inaugurazione della moa internazionale di elettricità a Como.

Non ostante l'assenza di alcuni ministri **Senato** riprenderà i suoi lavori l'8 corte. Varie versioni corrono intorno alttitudine che prenderà il ministero alla pertura della Camera, per risolvere la **estione finanziaria** con provvedinti da sostituirsi alle proposte del Caro scartate dalla commissione dei quin. È certo che il Pelloux proporrà di ntinuare in sedute antimeridiane la dissione degli articoli del progetto per utonomia universitaria, per discutere suo nelle pomeridiane i **provvedimenti litici** in seconda lettura e la riforma ttorale e poi le nuove proposte finanrie che si stanno ora elaborando dai mitri del tesoro e delle finanze. Fra que proposte vi sarebbe quella di una **ssa progressiva** sull'entrata che doebbe rendere 10 milioni con pochissimo gravio dei più ricchi contribuenti.

—

Le indagini della sezione d'accusa della rte d'Assise d'Ancona, alla quale fu deito il processo contro gli anarchici itani dimoranti ad Alessandria di Egitto, putati di **complotto contro Guielmo II** per attentare alla di lui vita occasione del suo viaggio in Terra Santa, nno comparire l'incidente sotto un nuovo petto. La sezione d'accusa esclude che trattasse di un vero attentato; impundo invece di calunnia Mario Bazzani, e avrebbe portato le bombe nella botga del Parrini per simulare il complotto. Il Bazzani sarà giudicato dalle Assise di Ancona: altri tredici anarchici arrestati allora ad Alessandria d'Egitto saranno deferiti a quel tribunale consolare come imputati di appartenere ad una associazione a delinquere.

Il marchese Visconti Venosta è stato chiamato a Roma dove ha conferito con l'onorevole Canevaro. Il governo gli ha offerto di rappresentare l'Italia alla **conferenza dell'Aia**, per la quale gli Stati principali d'Europa hanno già nominato i loro rappresentanti; e pare ch'egli abbia accettato.

Le condizioni di salute di **Leone XIII** continuano ad essere discrete, nonostante il rinnovarsi delle notizie allarmiste. Persiste però in lui una gran debolezza, in conseguenza dell'età e della operazione sofferta, ed i medici insistono perchè egli non riceva che i capi dei pellegrinaggi attesi in Roma in questi giorni, che prima si era pensato di rimandare.

Il marchese Salvago Raggi, nuovo ministro in Cina, partiva da Roma l'8 corrente ed arriverà a Pechino dopo circa 40 giorni. Si dice che il Canevaro domanderà una proroga allo svolgimento delle interpellanze circa l'occupazione della baja di San Mun, nessun fatto nuovo potendo intervenire prima dell'arrivo del nostro ministro.

L'emissione degli **spezzati d'argento** procede regolarmente; fino dal 15 dello scorso marzo le tesorerie avevano ordine di surrogare con quelli spezzati i buoni di cassa logori, bastando alla surrogazione i 50 milioni d'argento messi a disposizione delle tesorerie. Riguardo al ritiro completo dei buoni di cassa di piccolo taglio non è stata data finora alcuna disposizione, e non verrà data fin quando non sarà stato deciso di svincolare i 110 milioni di spezzati d'argento che sono tuttora vincolati a garanzia di detti buoni.

Luzzatti sta negoziando col ministro Delombre un accordo riguardo alle seterie.

—

Il presidente Loubet fece il 2 corrente la sua prima comparsa ufficiale, andando alle corse d'Auteuil, salutato da ripetute grida di *Vive Loubet, vive la repubblique*. La Camera francese terminò il 30 u. s. la discussione del bilancio, approvato nel suo complesso con 464 voti contro 46 e si prorogò fino al 2 di maggio: il Senato, approvato esso pure il bilancio, si prorogò al 9 maggio.

Fa grande rumore la pubblicazione nel *Figaro* di tutte le deposizioni fatte davanti la corte di Cassazione dai testimoni citati per deporre intorno al **processo Dreyfus**. Il Dupuy ammette di aver domandato a Poincaré se nel 1884 i ministri non furono vittime di una mistificazione. La deposizione di Cavaignac, mostratosi al solito feroce contro Dreyfus e sollecito di salvare Esterhazy, ha provato soltanto che Dreyfus avrebbe potuto conoscere i documenti enumerati nel *bordereau*. Un commissario di polizia fece un'inchiesta negli uffici del *Figaro* a proposito della pubblicazione, ma dovette contentarsi di redigere processo verbale del rifiuto del gerente a indicare la provenienza dei documenti pubblicati. È un fatto che questi turbano più di prima l'opinione pubblica e rendono sempre più incerto il giudizio, se i documenti sono autentici ed espongono realmente le deposizioni dei testimoni citati.

**L'accordo anglo-francese** in Africa continua ad essere l'argomento di articoli ne' giornali francesi e inglesi. Questi generalmente si meravigliano che in Italia l'accordo abbia provocato viva emozione e sia ritenuto come una minaccia agli interessi italiani: il *Times*, fra gli altri, assicura che nel caso di smembramento dell'Impero Ottomano, l'Inghilterra è disposta ben volentieri ad ammettere l'Italia al possesso del territorio compreso fra Tunisi e l'Egitto.

La Porta intanto, per mezzo dei suoi ambasciatori a Londra ed a Parigi, ha chiesto notizie e spiegazioni intorno all'accordo, richiamandosi all'atto internazionale del 1885 relativo al Congo ed alla circolare della Porta del 1890 e riservando i diritti della Turchia sull'*hinterland* della Tripolitania.

—

La Spagna ha chiamato 30 000 uomini della riserva **sotto le armi**: si crede per timore di qualche levata di scudi del partito carlista o dei repubblicani. I Carlisti, obbedendo ad un invito del pretendente, hanno ritirato le loro candidature e non prenderanno parte alle prossime **elezioni politiche**, neppure in quelle provincie dove la loro riuscita è sicura. Si prevede che le elezioni daranno al governo del Silvela circa 240 voti contro circa 170 fra liberali, repubblicani e componenti di altri piccoli gruppi d'opposizione, e questa maggioranza si ritiene sufficiente per assicurare l'esistenza del ministero e lo svolgimento del suo programma, purchè non si formi una forte opposizione al ministero in Senato. Il Silvela sta intanto cambiando tutto il personale superiore delle **ambasciate e legazioni spagnole**: a Roma presso il Quirinale verrà il marchese di Benomar: il duca di Santo Mauro sarà nominato ambasciatore a Berlino.

L'espulsione dell'ex abate e socialista francese Charbonnel da Bruxelles ha provocato una **seduta tumultuosa** alla Camera belga. Alle dichiarazioni del governo che giustificava l'espulsione dicendo che lo Charbonnel si immischiava nella politica interna del Belgio, i socialisti risposero insultando il Re e commettendo altri eccessi. Il presidente dovette togliere la seduta ed ordinare lo sgombro della sala, che avvenne accompagnato dallo scambio di pugni e da una zuffa violenta.

Un'ordinanza imperiale pubblicata nella *Wiener Zeitung* accorda l'**esercizio provvisorio** sino al 30 giugno, in base all'articolo 14° della costituzione.

In occasione dell'80° genetliaco del **principe di Hohenlohe**, l'Imperatore gli ha diretto a Baden Baden un telegramma nel quale lo ringrazia a nome dei principi federati e del popolo tedesco dei lunghi e fedeli servigi. Il Bulow, che era egli pure in congedo, è tornato improvvisamente a Berlino dove ha avuto un **lungo colloquio** con l'ambasciatore inglese.

—

Grecow ha pronunziato a Tirnovo un **discorso programma**, dichiarando a nome del nuovo ministero da lui presieduto, che si rispetterà la massima libertà di voto nelle prossime elezioni politiche. Disse altresì di voler mantenere buone relazioni con tutti gli stati vicini, affermando bensì che qualsiasi gabinetto bulgaro non riconoscente e deferente alla Russia sarebbe traditore della patria e della corona. Il governo bulgaro ha firmato gli accordi definitivi per le **ferrovie orientali** e per un prestito destinato alla conversione del debito pubblico. Le relazioni fra la Turchia e la Bulgaria non sono punto cordiali ed alla frontiera fra i due paesi sono avvenuti conflitti fra piccole bande di bulgari e truppe turche, che avrebbero avuto la peggio essendo stati i bulgari aiutati dalla popolazione Macedone. Essendo stato concluso un **trattato Serbo-Turco** per la cooperazione armata in date eventualità, la Bulgaria ha richiamato il suo agente diplomatico da Belgrado. Anche l'agente bulgaro a Costantinopoli è stato richiamato col pretesto di un congedo. Si ritiene inevitabile qualche incidente, al quale la Russia si sta già preparando da lunga mano. Intanto da Pietroburgo, il giorno di Pasqua, fu rimessa al Sultano per mezzo dell'ambasciatore russo una nota intorno alla **questione dell'Armenia**, dove i Curdi hanno ricominciato le loro invasioni ed i loro saccheggi. La nota dichiara categoricamente che qualora la Porta non si affretti a far cessare realmente questo intollerabile stato di cose, la Russia s'incaricherà direttamente della repressione. La Turchia non è in grado di reprimere con le proprie forze i disordini in Armenia, e tutta la energia dei consiglieri intimi del Sultano è rivolta a prevenire le rivoluzioni di palazzo. Il colonnello Tewfick andato ad Antivari, e poi a Cettinje per portare al principe Nicola l'yacht *Timsah* donatogli dal Sultano, è stato arrestato al suo ritorno a Costantinopoli.

In Grecia la **crisi ministeriale**, se non apertamente dichiarata, è allo stato latente, specie dopo che la elezione di Zaimis, presidente del consiglio, è stata invalidata. Si parla di un ministero di coalizione che sarebbe presieduto da Deligeorgis.

—

Il governo Marocchino ha deciso di accogliere i **reclami dei residenti tedeschi**, vedendoli appoggiati da un incrociatore nelle acque di Tangeri.

**Nelle isole Samoa** continua il conflitto fra i due pretendenti al trono, uno dei quali sostenuto dal console tedesco; l'altro dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti. Le navi di queste due potenze bombardarono Apia, essendosi i partigiani di Mataafa rifiutati di sgomberarla. La proposta di un accordo fra le tre potenze interessate era stata accettata dalla Germania e dagli Stati Uniti, ma l'Inghilterra non pare punto disposta a trattare.

**Alle Filippine** continuano i combattimenti fra gli insorti e gli americani. Questi si sono impadroniti di Malolos, dove gli insorti avevano trasportato la loro capitale. Non ostante i successi riportati in questi ultimi giorni dagli Americani, e non ostante si dica che i Filippini sono scoraggiati, il ministro della guerra a Washington sarebbe disposto ad accogliere la proposta che il generale Otis gli facesse di sospendere le ostilità.

La popolazione cinese si mostra sempre più **ostile ai tedeschi** che hanno occupato Kiau Tchao. Un dragomanno ed un ingegnere furono assaliti presso I-Chan-fu, dove accorse una compagnia di fanteria marina tedesca, e furono mandate truppe da Pechino per far rispettare gli stranieri: parecchi tedeschi rimasero uccisi. Un distaccamento di marinai dovette liberare il provicario Freinademetz, incarcerato e percosso presso Tsimo. In tutto il sud del Chan Tung l'agitazione contro i tedeschi è grandissima. Anche nella provincia di Chan Tchou sono scoppiati **gravi disordini**: vi fu mandata da Hong Kong una nave inglese.

La **missione Marchand** è arrivata l'11 marzo ad Entoto.

Il 3 marzo si è aperta la Camera Federale degli **Stati del Messico**. Il presidente della repubblica ha potuto annunziare che le entrate sono aumentate di dodici milioni e mezzo di franchi in confronto a quelle del 1897.

—

Il 30 u. s. il piroscafo *Stella* andava da Londra alle isole Jersey con 140 passeggeri, quasi tutti londinesi, e 43 uomini di equipaggio. Avendo urtato negli scogli vicino a Jersey, lo *Stella* si sommerse in 12 minuti: 74 passeggeri e 19 dell'equipaggio sono salvi; fra i 74 quasi tutte le donne e i bambini furono salvi: perirono gli ufficiali ed il capitano, causa del disastro, avendo mantenuta una forte velocità, nonostante la nebbia.

6 aprile.

## GIUDIZI DELLA STAMPA

### IL GENIO

di GIOVANNI BOVIO (Milano, F.lli Treves, L. 3).

Continuano gli elogi di questo libro destinato restare nel patrimonio della letteratura. Nel *empo*, il nuovo giornale politico di Milano, delavv. Raffaele Gianderini, che segue l'eccellente bitudine dei grandi giornali d'occuparsi anche elle novità letterarie, consacra un articolo di ame all'opera dell'illustre pensatore meridiole. E citiamo pure a cagion d'onore i due arcoli che ad essa dedica il prof. Vico Fiaschi llo *Svegliarino* di Carrara. In essi, il Fiaschi amina pure passo passo l'opera del Bovio. Egli è entusiasta. Ecco alcuni giudizii, che spigomo dall'accurato articolo:

Quando, dopo la commemorazione di Leopardi all'Unirsità Romana, per certe polemiche corse su pei giorli, Giovanni Bovio annunziò che avrebbe presto pubicato un suo volume sul genio, fu in tutti, oltrechè una ata sorpresa, un'aspettazione vivissima....

Dopo tutto quello che si era detto, qualche cosa reava a fare, e meglio a lui che ad un altro, giacchè il me suo, degno dell'altezza del tema, è garanzia di senità. L'intento polemico quindi che traspare fin dalla ima pagina del libro, possiamo essere ben certi che non i farà un sol minuto velo al pensiero, nè lo farà mai ontanare dalla ricerca disinteressata e leale della verità. E ben dice egli: "Ai miei avversari io non dico come il capitano Ateniese fuggitivo: vengo a sedermi al vostro focolare; dico soltanto: ho cercato la verità con amor pari al vostro, e debbo esser discusso con pari lealtà."

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Belle, chiare, convincenti, sono le pagine dove il Bovio da par suo, con profonda originalità di concetti, con una limpidità e chiarezza insuperabili, con una originalità che conquide, dice della naturale e logica distinzione tra genio, geniale, genialoide e cattivo genio.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E un capitolo intiero è consacrato ai caratteri del genio nella vita intima ed esteriore; capitolo vario ed attraente, dove con rapidi tocchi, profondi, acuti, veri, Bovio parla anche di tante questioni che tormentano l'età nostra irrequieta e nevrotica. Belli, sagaci, degni di una mente superiore come la sua, gli accenni alla politica attuale, alla letteratura italiana, alla missione del genio latino.

L'ultimo capitolo, su "l'avvenire del Genio" è tutto una lirica alata e maestosa, un inno sublime al genio.

Fra i giornali, che dànno ragione alle teorie dell'on. Bovio, citiamo pure *Le Muse* di Palermo. Ma quanti altri giornali dovremmo citare. Lo spazio ci manca!

---

*La Guerra ispano-americana illustrata e documentata* (Milano, F.lli Treves, 1899).

La casa editrice Fratelli Treves di Milano ha riunito in un bel volume in folio i fascicoli nei quali sono narrate le interessanti vicende della guerra ispano-americana. Il racconto è benissimo fatto e si legge con piacere, molto più che è perfettamente obiettivo e scevro da passione. Quest'opera dà all'lettore tutti gli elementi necessari, perchè si possa fare un criterio proprio intorno alla guerra ispano-americana ed alle sue cause. Vi s'incontrano poi moltissimi dati geografici, statistici, storici, molte biografie di generali ed uomini politici spagnuoli, americani, cubani e filippini, che aiutano molto la mente a conoscere esattamente gli uomini e le cose d'America, non che della Spagna e delle colonie spagnuole. Le illustrazioni che ornano le pagine di questo libro sono fatte con cura e generalmente sono assai bene riescite.

(Dalla *Rassegna Nazionale*.)

GIUS. GRABINSKI.

**Ranzini-Pallavicini Carlo,** *Gerente.*